

BALDASSARRE PAPADIA
E L'INEDITO SUO VIAGGIO DEL 1791
NELL'ALTO SALENTO

A Baldassarre Papadia meno di quattro righe dedicò il Villani nel suo sagginato, acritico e sovente inesatto repertorio¹; sei righe l'Arditi, che dimentica la più importante opera del dotto galatino²; ed un arido, divulgativo cenno, più bibliografico che biografico, il Foscarini in un quasi introvabile giornale di Lecce³. Dobbiamo alla *pietas* del di lui figlio Bernardino una garbata nonchè documentata biografia del padre edita nella ristampa delle *Memorie storiche della città di Galatina nella Iapigia del dottor BALDASSARRE PAPADIA*, scritte nel 1788⁴ e pubblicate a Napoli nel 1792 per i tipi di Vincenzo Orsini. Ma se questa prima edizione era già rara da molti anni, anche la ristampa⁵ ebbe quasi la stessa sorte, onde qui di seguito riassumo i *Brevi cenni sulla vita del dott. B.P. di Galatina* scritti dal figlio Bernardino, inserendovi qua e là notizie emerse da mie ricerche in altre fonti.

Nacque Baldassarre Papadia il 24 febbraio 1748 da Antonio ed Elisabetta Cesàri, ambedue di famiglie benestanti e di civili costumi. Il ragazzo, pur essendo dotato di viva intelligenza, poco apprese da un primo, pessimo precettore, per cui il padre lo affidò ad un cugino della moglie, Francesco Cesàri, che, oltre ad essere un buon avvocato, era anche una persona

¹ CARLO VILLANI, *Scrittori ed artisti pugliesi*, Trani, Vecchi, 1904, p. 742.

² GIACOMO ARDITI, *Corografia fisica e storica della provincia di Terra d'Otranto*, Lecce, 1879-1885, p. 201.

³ AMILCARE FOSCARINI, *Baldassarre Papadia*, in *Giornale del Popolo*, n. 423, 24 febbraio 1929.

⁴ V. a p. 61 della ristampa delle *Memorie* di cui si dirà tra poco.

⁵ Edita nel 1937 ad iniziativa di Francesco Bardoscia per i tipi della Tipografia Mariano, Galatina, s.a., ma 1937, pp. 151, in 8°.

colta. E da lui il giovinetto apprese le discipline umanistiche e fu poi avviato allo studio del diritto. All'età di vent'anni, nel 1768, il Papadia si recò a Napoli per approfondire in quella Università lo studio del diritto e per addestrarsi nella pratica forense. Soggiornando nella capitale, dove da tempo si era verificato un vivo risveglio degli studi storici ed umanistici⁶, il giovane conobbe e frequentò i maggiori esponenti della cultura, tra cui Domenico Diodati⁷, Pietro Napoli-Signorelli⁸, Lorenzo Giustiniani⁹, Francesco Antonio Soria¹⁰, Eustachio D'Afflitto¹¹, il conterraneo Michele Arditì¹², ed altri. Ebbe

⁶ Sullo stato degli studi a Napoli dopo il 1750, vedi i perspicui saggi di NINO CORTESE, *Cultura e politica a Napoli dal Cinquecento al Settecento*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1965, p. 161 e sgg.

⁷ Studioso di grande prestigio al quale il Papadia indirizzò la relazione del suo *Viaggio* che leggeremo tra poco. Nacque il 31 ottobre 1736 a Napoli e quivi morì il 21 aprile 1801. Fu insigne erudito, archeologo e numismatico. Fu membro di varie accademie tra cui quella della Crusca, pensionario dell'Accademia di scienze e lettere di Napoli, e della Ercolanense; tra l'altro illustrò le antichità di Ercolano e le monete del Regno di Napoli; adunò un importante medagliere, raccolse le iscrizioni antiche di tutto il reame, nonchè le *Prammatiche*. Fu frequentato da studiosi italiani e stranieri con i quali ebbe carteggio, fu visitato da più sovrani e dai primari letterati d'Europa. Su di lui, v.: LORENZO GIUSTINIANI, che, con ritratto, pubblicò la sua vita nella *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli* del Gervasi, vol. III, Napoli, 1816; l'anonima *Vita di Domenico Diodati, Accademico Ercolanense...* Napoli, Porcelli, 1815, in 8°, pp. 56, con ritratto sul frontespizio; NINO CORTESE, *op. cit.*, p. 278 e *passim*.

⁸ È il noto ed apprezzato autore delle *Vicende della Cultura delle Due Sicilie...* Napoli, seconda ediz., 1810-11, otto volumi. Su di lui, v. F. M. AVELLINO, *Elogio storico di P.N.S. letto alla Società Pontaniana*, Napoli, 1816; C. G. MININNI, *P. N. S., Vita, opere, tempi*, Città di Castello, 1914; N. CORTESE, *op. cit.*, saggi VI, VII e *passim*.

⁹ Sul quale, v. CORTESE *cit.*, p. 246 e sgg.

¹⁰ Autore delle *Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, voll. 2, Napoli, 1781-82. Su di lui, v. CORTESE, *cit.*, p. 227.

¹¹ Sul quale, v. CORTESE, *cit.*, p. 231 e sgg.; F. CAMPANA, *Brevi notizie della vita e degli studi del p. maestro E. D'Afflitto* a p. VII-XII del 2° vol. delle *Memorie* dello stesso D'Afflitto; FAUSTO NICOLINI, *Saggio d'un Repertorio bio-bibliografico di scrittori nati o vissuti nell'antico Regno di Napoli*, Napoli, 1966, p. 568.

¹² Sul quale, v. LORENZO GIUSTINIANI, *Scrittori legali del Regno di Napoli*, ivi, 1787-88, vol. III, pp. 291-98; GIUSEPPE GABRIELI, *Michele Arditì da Presicce moderno umanista salentino*, in *Rinascenza Sa-*



DOMENICO DIODATI

(Dal Gervasi)

così possibilità di far conoscere le sue doti anche di letterato al Metastasio, ch'era a Vienna, ove gli mandò un sonetto in suo onore che fu molto apprezzato dall'illustre Arcade col quale successivamente intrattenne corrispondenza che fino a non molti anni fa era custodita dai discendenti. Nel 1770 scrisse e pubblicò dieci *Egloghe*¹³ che piacquero allo stesso Metastasio e che il 5 novembre del medesimo anno gli procurarono la nomina di membro dell'Arcadia di Roma col nome accademico di *Lirindo*¹⁴.

lentina, a. VI (1938), n. 4, p. 285 e sgg.; MARCHESE DI VILLAROSA, *Notizie di alcuni cavalieri del Sacro Ordine Gerosolimitano per lettere e per le belle arti*, Napoli, Fibreno, 1841, p. 21; FAUSTO NICOLINI, *op. cit.*, p. 436 e sgg.

¹³ *Egloghe pastorali* di B.P., Napoli, s.n.t., 1770, pp. 44. Un esemplare è posseduto dalla Bibl. Nazionale di Napoli (Sala 6^a, Miscellanea B, 300).

¹⁴ Lettere patenti di Acamante Pallanzio, Custode generale di Arcadia, pubblicate in appendice ai *Cenni* citati di Bernardino Papadia e possedute dagli eredi.

L'anno seguente, l'8 giugno 1771, il Papadia si laureò in *utroque jure* e fece ritorno in Galatina, dove iniziò l'esercizio della professione forense, non trascurando gli studi letterari e storici. Ritoccò, corresse le già edite *Egloghe* e ne compose altre che, aggiunte alle prime, tutte insieme intitolò *Le favolette boscherecce*¹⁵ molto lodate da vari letterati dell'epoca.

Il figlio biografo, che ho seguito in gran parte fin qui, ignora che un'altra volta, nel 1785, il padre si recò a Napoli¹⁶, forse per affari professionali, e certo, anche, per raccogliere materiali bibliografici ed archivistici per le progettate *Memorie storiche* della sua città sulle quali lavorava già intorno a quegli anni. Rivide con piacere i congeniali amici dei quali era diventato intrinseco durante gli anni dello studentato e che tanto lo stimavano. Con ogni probabilità essi gli agevolarono l'accesso all'Archivio di Monteoliveto Maggiore da cui trasse tanti documenti puntualmente citati nelle *Memorie* e che non so dire dove siano finiti. Pubblicatosi il primo volume della *Storia della letteratura italiana* del Tiraboschi, il Papadia offrì all'autore la sua collaborazione per quanto riguardava gli scrittori salentini. Il modenese apprezzò molto il contributo del Nostro, tanto che, non solo nelle lettere che gli inviò dal 1779 al 1791, ma anche nelle successive edizioni della *Storia*, scrisse «esser per lui un rigoroso dovere d'indicare al pubblico quanto egli doveva a chi aveva contribuito a rendere meno difettosa la sua *Storia*». Notizie locali sui Cavalieri Teutonici, che anche qui ebbero stanza e possedimenti, trasmise volontariamente al De Val che scrisse una *Storia* di quell'Ordine. E non poche notizie trasmise ad Eustachio D'Affitto per le di lui *Memorie* che rimasero purtroppo interrotte per la morte dell'autore, il quale, a p. VI della prefazione al primo volume, uscito a Napoli nel 1782, aveva notato il Papadia tra i suoi collaboratori, insieme con Ortensio ed Annibale De Leo e con Giovan Battista Lezzi da Casarano, per gli scrittori salentini. Alcune *Cantate* sulla Passione di Cristo il Papadia scrisse nel 1789, dedicandole al

¹⁵ Furono pubblicate a Napoli, s.n.t. nè a., ma 1781. Una copia, vista da me, è posseduta dalla figlia del fu Nicola Papadia in Galatina.

¹⁶ In verità lo ignora non per carenza di acribia, ma perchè, pur avendo trovato nelle carte paterne la notizia, non ebbe tra mani la relazione del *Viaggio* in cui si parla di questo secondo soggiorno napoletano del padre.



ANNIBALE DE LEO

(Dal Gervasi)

dotto cardinale Stefano Borgia che molto le gradì, ma rimasero, credo, manoscritte. Appassionato anche di numismatica, da tempo aveva iniziato una raccolta di monete specialmente salentine, procurandone parecchie al suddetto cardinale per il museo da lui fondato a Velletri.

Sarebbe troppo lungo intrattenersi sulla corrispondenza che il Nostro tenne con altri dotti, non solo napoletani, ma anche di altre parti d'Italia. Rimando, perciò, ai *Cenni* del figlio.

Nel 1785 l'abate bergamasco Pierantonio Serassi pubblicò a Roma una dotta biografia di Torquato Tasso, ma il galatinese dovè conoscerla molto più tardi. Infatti, la *Canzone* che scrisse in suo onore fu pubblicata nel 1790¹⁷ e fu molto gradita

¹⁷ *Al signor Pierantonio Serassi per la vita da lui composta di Torquato Tasso, Canzone del dottor Baldassarre Papadia.* A Roma, nella Stamperia Salomoni alla piazza di S. Ignazio, MDCCXC, pp. 7. Rarissima, una copia è posseduta dalla Bibl. Nazionale di Napoli (Miscell. 58).

dall'autore il quale aggiunse che essa è « grave, nobilissima, elegante e maestosa ».¹⁸ Ma il figlio ignora la pubblicazione di questa *Canzone*, o, per lo meno, non lo dice chiaramente. Il Serassi morì il 19 febbraio 1791 ed altra *Canzone* in cui pianse il biografo del Tasso scrisse il Papadia che la mandò al Consiglio dei Deputati ed Anziani di Bergamo, i quali molto gradirono il componimento in onore del dotto concittadino¹⁹. Altro componimento scrisse il Papadia nel 1795 per la morte del Tiraboschi.

Credo che non sia il caso di soffermarmi più oltre su questi omaggi letterari molto in uso in quell'epoca e che pur ebbero riconoscimenti pubblici e privati dal Cesarotti, dal Napoli-Signorelli, dal Marini, dal Kalefati, dal Morelli, dal Metastasio, eccetera.

Il Papadia fece parte di varie accademie che ai suoi tempi pullulavano ovunque. Oltre l'*Arcadia* (1770), lo ebbero socio l'accademia degli *Immaturi* di Napoli, col nome di *Acuto* (1774); quella dei *Dissonanti* di Modena (1795); quella degli *Ameliafobi* di Amelia (1795); quella dei *Forti* di Roma (1795).

Il Papadia possedeva due autografi di Torquato Tasso: un sonetto ed una lettera che ad esso si accompagnava, probabilmente ricevuti in dono dal Serassi. Ma il figlio, che pur li custodiva, nulla scrive di ciò nei *Cenni*. Tuttavia Bernardino comunicò la notizia degli autografi a Sigismondo Castromediano che, commosso, li ebbe in mano nel 1842, anno in cui il futuro insigne patriota e promotore di studi storici visitò la casa dei Papadia²⁰.

¹⁸ Lettera del Serassi del 23 febbraio 1790 citata dal biografo.

¹⁹ *Cenni*, p. 26.

²⁰ Il Castromediano, giovanissimo, nel 1832 iniziò, e continuò a più riprese, una serie di viaggi nel Salento meridionale e nei suoi taccuini faceva annotazioni per una serie di bozzetti che rimasero manoscritti. Sono interessanti gli scritti di *cose viste*, specialmente quelli di argomento etnografico, che ci danno notizie di usi e costumi allora vivi e che meriterebbero di essere da mano esperta utilizzati. Ingenuamente provinciali sono invece quelli di argomento storico-artistico, alternati a versi — non ho detto poesie — e a prose letterarie che l'autore, finchè fu in vita, ebbe il buon senso di non pubblicare.

Gli autografi tassiani, di cui ci dà notizia il Castromediano, non si trovano più presso gli attuali discendenti, poichè la penultima generazione, che fu oltremodo *incuriosa suorum*, alienò quasi tutto ciò che fu caro allo



PORTALE DELLA CASA NATALE DEL PAPADIA
(Galatina, via Zimara, 53)

Il biografo c'informa che il padre, essendo stato più di una volta sindaco della sua città, soffrì « gravi traversie ». Io non ho avuto possibilità di accertare in quali anni fu sindaco, ma credo che lo fu durante il Decennio napoleonico. Dal 20 maggio 1809 fu giudice del circondario di Galatina e magistrato continuò ad essere anche dopo la restaurazione borbonica del 1815. Nel 1810 fu dal governo murattiano nominato membro del Collegio elettorale dei Possidenti della provincia di Lecce ²¹.

Ma, nè le traversie sindacali, nè le cure della piccola giustizia, gli fecero trascurare i prediletti studi. In linea con quasi tutti gli intellettuali meridionali del suo tempo, pur essendo un cattolico sinceramente praticante, il Papadia fu un « anticurialista » senza reticenze ²², ma, allo stato della documentazione, non risulta che si fosse immischiato mai nella politica e tanto meno avesse avuto a che fare con le sette carbonare. Tuttavia, dopo il « nonimestre costituzionale » del 1820-21, imperversante ormai la più cieca reazione, dalla Giunta di scrutinio, che oggi diremmo di epurazione, fu destituito dalla carica di Regio Giudice ²³ ch'egli aveva esercitato per molti anni con pro'ità e umanità. Ed il provvedimento non fu revocato nonostante le informazioni a lui favorevoli ²⁴.

scrittore. Non vi è traccia della raccolta di monete antiche; la biblioteca che — a giudicare da quel ch'è rimasto non è gran cosa, forse perchè già espilata — nel 1953 fu acquistata dalla Provincia, ed ora è depositata, ma non ancora schedata, nella Biblioteca provinciale di Lecce. Pur ricercato da chi scrive, del Papadia non si è trovato nemmeno il ritratto!

Il sonetto del Tasso, dal Castromediano ritenuto inedito, insieme all'annotazione sulla visita, fu pubblicato da Aldo Vallone in *Studi Salentini*, X (1960), pp. 273-74.

²¹ ANTONIO SALADINO, *I Collegi elettorali dei possidenti e dei commercianti del Regno di Napoli per la formazione del Parlamento Nazionale del 1811*, in *Atti dell'Accademia Naz. di scienze morali e politiche in Napoli*, vol. LXVIII (1957), p. 181.

²² V. le sue *Memorie Storiche* di Galatina, pp. 48-49 della ristampa.

²³ PIETRO PALUMBO, *Risorgimento Salentino*, Lecce, Martello, 1911, p. 367.

²⁴ Da Napoli, 27 dicembre 1821, la Giunta di scrutinio del Ramo amministrativo chiese notizie sulla condotta del Papadia nelle passate vicende. L'8 febbraio 1822 rispose F. Tondi, giudice supplente del circondario di Galatina: « B.P. è dotato di buona morale, costumi e religione. Egli, dopo di avere esercitato l'avvocheria, ha amministrato la giustizia per la durata di 15 anni. Nelle passate emergenze dello Stato non s'è fatto

Dai documenti d'archivio altro non si ricava, ed il biografo, pur accennando a questa misteriosa disavventura, si limita a dire che il padre, « ... dopo aver goduto lungamente degli onori e della benevolenza sovrana, essendo sopravvenute le disastrose vicende del 1821, cessò di essere Giudice di pace nel 1822 », ed aggiunge che il Papadia, gravato dalla vecchiaia e tormentato da mali fisici, trascorse gli ultimi anni rileggendo ciò che aveva studiato in gioventù.

Morì all'età di 84 anni il 31 dicembre 1832, lasciando in quanti lo conobbero il ricordo di un gran galantuomo tutto *pietas* per la piccola patria.

Credo di non errare dicendo che B. Papadia, presso noi posteri e presso gli altri che verranno, non affida il suo ricordo alla giovanile attività letteraria che rientra nell'arcadica temperie del secolo in cui nacque. Per me egli fu soprattutto un uomo che la sua dottrina adoperò per illustrare la terra natale. Le due opere che ce lo rendono caro sono le *Memorie storiche della città di Galatina* e le *Vite d'alcuni uomini illustri salentini*, libri che, se non sono pletorici di pagine, sono però opere organiche, ben disegnate e ricche di preziose notizie attinte di prima mano ai documenti d'archivio e alle cronache sincrone, il tutto vagliato con prudente, illuminata critica ed esposto con stringato, asciutto e, diciamo pure, elegante discorso.

Tranne eccezioni, nella prima metà del Settecento in quasi tutto il regno napoletano gli studi storici si attardavano ancora nella ricerca di « glorie » locali, nella indagine genealogica

per nulla marcare e non attese che alle funzioni della carica. Ora fa pena vedere esonerato questo vecchio d'abbene [*sic*], ma la riconosciuta beneficenza dell'amato Sovrano fa sperare che il di lui paterno governo avrà considerazione della canizie settuagenaria di B.P. ». L'arcivescovo di Otranto, Andrea Mansi, il 22 febbraio 1822, a richiesta dell'Intendente Guarini, risponde: « Sul conto di B.P.... debbo per onor del vero assicurarla di essersi da me in vari riscontri conosciuto per l'uomo corredato delle più sode massime morali e non si è mai immischiato nelle riprovevoli politiche opinioni. Trovasi decaduto dalla carica di R. Giudice che esercitava in Galatina, ma qual sia la causa di tal privazione, interamente ignoro ».

Il 17 marzo 1822 l'Intendente Guarini al presidente della Giunta di Scrutinio manda il suo rapporto favorevole al Papadia (ARCHIVIO STATO DI LECCE, *Intendenza di Terra d'Otranto, Atti di Polizia*, III, *Attendibili politici*, fascicolo 894).



Moyses Lillo inv.

Giul. Aloja inc.

FIGURA ALLEGORICA DI GALATINA
(Dalle Memorie Storiche del Papadia)

esperita negli archivi delle illustri famiglie, raramente puntualizzate dalla citazione delle fonti ed esposte acriticamente in termini di panegirico. Città e paesi si facevano risalire per lo meno a vari secoli prima di Troia o di Roma: insomma un miscuglio di tradizioni, di fantasie e di favole. Pochi, e soltanto coloro che avevano funzioni professionali, attingevano o potevano attingere negli archivi dello Stato degli uffici amministrativi, in quelli dei pingui monasteri e delle istituzioni ecclesiastiche. Di difficile accesso per gli studiosi erano gli archivi e le biblioteche pubbliche e private della capitale (quest'ultime in caotico disordine, tranne la Brancacciana e quella dei Filippini). Ma, finalmente, dopo il 1750, gli archivi non furono più *pabulum* esclusivo dei pur dotti funzionari di essi (Vincenti, Chioccarello, e poi Giustiniani, M. Arditi, D'Afflitto, ecc.) Si pubblicarono le importanti raccolte di documenti e di cronache del Gravier, del Perger e del De Meo²⁵.

Tra la fine del '600 e gli inizi del '700, nella regione salentina gli studi storici erano ancora all'*Apologia Paradossica* del Ferrari che circolava in copie manoscritte e che fu edita, qua e là interpolata, nel 1707; al cappuccino Luigi Tasselli da Casarano che nel 1693 pubblicò a Lecce le *Antichità di Leuca*, un indigesto e caotico polpettone di vaghe, tradizionali, incontrollate ed amplificate notizie; ai due acritici volumi delle *Vite de' letterati salentini* di Domenico De Angelis (1710-1713); all'inflazionato libretto della *Galatina letterata* di Alessandro Tommaso Arcudi (1709) che tuttavia, con cautela, può essere ancora di qualche utilità; a Giovan Bernardino Tafuri del quale, a parte i falsi e gli apocrifi attribuitigli da autorevoli studiosi, con tranquillità può essere adoperato con profitto lo studio *Dell'origine, sito ed antichità della città di Nardò* edito nel tomo XI degli *Opuscoli* del Calogerà (1735). Ma bisogna pur dire che già qualche sintomo di rinnovazione si notava dopo il primo ventennio del Settecento, con la pubblicazione, in gran parte ancora viva, dei due volumi della *Cronaca dei minori osservanti...* (Lecce, 1723-24) del padre Buonaventura da Lama²⁶.

Ma il già notato vivace risveglio della cultura e dell'erudi-

²⁵ CORTESE, *op. cit.*, p. 224 e sgg.; 277 e sgg.

²⁶ Il patronimico è *Quarta*, mentre il nome di battesimo è rimasto sconosciuto.



RITRATTO DI ISIDORO CHIRULLI

(Da una tela in S. Pietro Vernotico presso il discendente avv. Gabriele Marzano)

zione della capitale intorno alla metà del Settecento, sebbene lentamente, si fa sentire anche nelle province più lontane del regno. Appunto in quest'epoca, in Terra d'Otranto, Isidoro Chirulli (1683-1771) pubblicò i tre nutriti volumi della *Istoria cronologica della Franca Martina, cogli avvenimenti più notabili del Regno di Napoli...* (il 1° vol., Napoli, 1749, il 2° e il 3°, Venezia, 1752) che rappresentano una tappa importante nella storia della storiografia salentina. Al Chirulli, un ventennio dopo, segue Cataldantonio Atenisio-Carducci, cioè uno dei più intelligenti e sensibili recettori della nuova temperie. Egli, dopo faticose, ventennali ricerche, riuscì, non soltanto a recuperare e revisionare criticamente, da varie copie dell'originale disperso, il testo delle *Deliciae tarentinae* di Tommaso Niccolò D'Aquino (1665-1721), ma anche lo tradusse in verso italiano e, quel che più conta, lo corredò di un ampio, forse un po' pletorico commento erudito che costituisce una vera e propria *summa historica* della insigne città ionica dalle origini al 1700²⁷. *Summa* ch'è tutt'altro che una *rudis indigestaque moles* di notizie, come fu ritenuta da alcuni invidiosi e sprovveduti concittadini contemporanei, ma miniera di dotte informazioni, non solo storiche, archeologiche, topografiche, agiografiche²⁸, filologiche ed anche ittiologiche, alieutiche, bromatologiche... esposte con critica vigile ed equilibrata, con la puntuale citazione delle fonti ormai in voga.

Altro intelligente e dotto collettore di materiali documentari e di libri rari fu Annibale De Leo da San Vito degli Schiavi. A Napoli, ove studiò, s'impadronì del nuovo metodo storiografico e frequentò i più eminenti studiosi del tempo. Nel 1763

²⁷ *Delle Delizie tarantine, libri IV; Opera postuma* di TOMMASO NICCOLO' D'AQUINO, *patrizio della città di Taranto, prima edizione da CATALDANTON ATENISIO CARDUCCI, nobile fiorentino ed anche patrizio di quella, con sua versione in ottava rima, e comento pubblicata...* In Napoli, MDCCLXXI, nella Stamperia Raimondiana, in 4°, di pp. 552 di testo, con dedica di pp. innumerate 17; Prefazione e Vita del D'Aquino, da p. XVII a p. LXIV; con una carta topo-iconografica.

²⁸ Limitatamente alle notizie agiografiche: v. critiche in *Giornale dei Letterati d'Italia*, a. 1773, tomo II, p. 288 e un GIACOMO DE CRISTIANO, *Corollario in cui si tratta del vecchio e nuovo culto prestato a S. Cataldo, ecc.*, Napoli, Migliaccio, 1780; cfr.: E. AAR, *Gli studi storici in Terra d'Otranto*, Firenze, Cellini, 1888, p. 95.

pubblicò una dotta memoria su Marco Pacuvio e, nel 1775, un breve ma succoso saggio storico su Brindisi, ignorato dai suoi biografi. Di lui scriverò ancora in seguito.

Nel su accennato risveglio degli studi eruditi s'inserisce con onore Baldassarre Papadia, che segna un'altra tappa importante della storiografia salentina. Egli accede negli archivi pubblici e privati, esplora memorie, cronache, libri rari e tutto sottopone a severo scrutinio critico, precisando ed ubicando le fonti *ad unguem*, bandendo le favole, le amplificazioni e le aggettivazioni dei vecchi scrittori. Le sue *Memorie storiche di Galatina*, edite, come ho già detto, nel 1792, sono costituite da 64 pagine di testo in ottavo e da 48 pagine di Appendice documentaria oltre l'introduzione, l'indice e l'*errata-corrige*.

Con vigore di scrittura condensa la vicenda della piccola patria saldandola con quella più ampia del reame di cui faceva parte. La breve ma sostanziosa opera, dunque, è esemplarmente impostata, lo svolgimento e la utilizzazione delle fonti sono ineccepibili. Circa le origini di Galatina il Papadia si astiene dal fare congetture più o meno fantasiose ed a proposito scrive: « È ben giusto che ciaschedun cittadino, amando, come deve, la patria, s'applichi ad illustrarne l'origine, o descriverne la storia. Nella qual cosa fare, principal dote dello storico sarebbe il saper discernere i fatti veri dai falsi, e non lasciarsi trasportare dall'autorità di alcuni ignobili scrittori, come fece fra noi il padre Alessandro Arcudi domenicano, il quale, scrivendo le cose della sua e mia patria Galatina, per soverchio amore di lei volle dir tutto ciò che altri per l'innanzi, o con poco giudizio, o con alterazione avean riferito. Perlochè volendo io pubblicare le presenti notizie dei giorni, che son quelli della favola, ho preso con ogni cura ad esaminare ed a consultare tutti l'antichi ed autentici monumenti che mi riuscì di ritrovare; ed ho letto senza prevenzione quanto da' nostri scrittori si narra. Stimo di non entrare pertanto in minuti e frivoli racconti di fatti, per evitar così quel giusto sarcasmo *d'aver ciascheduna città al giorno d'oggi la sua storia e più particolarmente di quella d'Alessandro* (Voltaire). E mi dò a credere che mi si condonerà se [non] ho fatto servir l'istoria alle nostre piccolezze, consapevole abbastanza ch'è destinata a percorrere l'immensità e la grandezza di tutto ciò che merita di essere conosciuto presso le principali nazioni, obbligata essa non è a discendere ed abbassarsi al rac-

conto di piccole avventure di paesi che spariscono talvolta agli occhi de' nazionali »²⁹.

Agli inizi del '500 Antonio Galateo dichiarò Galatina *città nova*, cioè dei tempi in cui i Bizantini dominarono la penisola salentina. Ed il Papadia, saggiamente, non si discosta dalla tesi del Galateo. Nell'età bizantina, nella regione a sud di Lecce, vi furono varie immigrazioni di genti tardo-elleniche che qui si stabilirono. La zona totalmente greca di culto e di lingua era molto più vasta di quella ch'è attualmente, ridotta a Sternatia, Soleto, Zollino, Castrignano dei greci, Corigliano, Martano, Melpignano, Martignano e Calimera, dove ancora si parla il dialetto *grico* insieme a quello detto *latino*, ch'è quello leccese. Tra questi paesi vi era anche Galatina dove, secondo il Papadia, si è parlato il *grico* fino alla fine del '300. Ma dalla più recente documentazione ora sappiamo che a Galatina il *grico* si parlava ancora agli inizi del secolo XVIII³⁰. Nelle *Memorie* alquanto lacunosa appare, almeno per i primi tempi, la successione feudale di Galatina poichè il più antico documento dal Papadia reperito è quello del 1318, anno in cui della città salentina fu insignorito Raimondo del Balzo. Ciò, come ho notato più sopra, si spiega col fatto che gli archivi napoletani alla fine del '700 erano ancora di difficile accesso agli studiosi. Ma la lacuna è in buona parte colmabile con le esplorazioni dei Registri angioini fatte nei secoli XIX e XX da vari studiosi e con la ricostruzione degli atti fatta dal Filangieri e dagli archivisti napoletani. Il primo feudatario di Galatina di cui si ha notizia è Glicerio de Matino al quale succede nel 1268 Anselino de Toucy dopo la morte del quale il feudo torna alla Curia nel 1273. Successivamente, Galatina è concessa a Filippo de Toucy; nel 1275 una certa parte era posseduta da Giovanni de Bononia e nel 1266-1267 è infeudata a Narzone figlio del fu Filippo de Tuziaco³¹.

²⁹ *Memorie*, ediz. 1792, pp. 1-2.

³⁰ FAUSTA GIOVANNINI-VACCA, *Un'inedita cronaca galatinese del Cinquecento*, estr. dagli *Annali dell'Università di Lecce*, vol. I (1963-64), pp. 11-12, n. 19.

³¹ Carlo I dona ad Anselino de Toucy, suo consanguineo, la città di Motola, le terre di Ceglie del Gualdo, di Soleto e il casale di S. Pietro in Galatina confiscati al ribelle Glicerio de Matino - 28 gennaio 1268,

In conclusione, monografia *in nuce* e tutta succo, questa del Papadia, che, con ulteriori indagini ed acquisizioni, potrà essere approfondita, arricchita ed ampliata, ma che a tutt'oggi rimane fondamentale per la storiografia della bella città salentina. Le *Memorie* tanto piacquero che, prima di passarle alle stampe, furono presentate in tre copie manoscritte al sovrano il quale, con reale dispaccio del 24 agosto 1792, trasmesso all'autore dal ministro Carlo De Marco, suo amico, da *Terra* che era, Galatina fu proclamata *Città*³². L'originale del dispaccio trovasi nella Raccolta d'arte in Galatina.

Scriva il figlio che il Papadia, sin dai verdi anni aveva progettato una storia letteraria di Terra d'Otranto dai tempi più remoti ed all'uopo aveva raccolto una considerevole mole di notizie, tenendo larga corrispondenza con gli studiosi napoletani e di altre parti d'Italia come Giacomo Martorelli, Francesco Daniele, Gaetano Marini, il cardinale Borgia, Iacopo Morelli, ecc., che gli procurarono testi, informazioni da libri rari, copia di documenti, ecc., ma il figlio non sa dire o non dice per quali motivi rinunziò a questo progetto³³. È evidente che il Nostro, a mano a mano che procedeva nelle indagini, si convinse che

XII indiz. (*I Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti...*, Napoli, 1950, p. 200).

1273. Alla morte di Anselino i suddetti feudi ritornano alla Curia. Il documento è integralmente pubblicato da ANACLETO SOLIDORO, *Prime infeudazioni in Terra d'Otranto*, Lecce, 1907, pp. 78-79; cfr. *I Registri citt.*, vol. IX, p. 51.

« Philippo de Tucziaco, Regni Sicilie Ammirato, consanguineo suo, concedit Motule, Cilie de Galdo, Soleti, S. Petri de Galatina et quod habet in Iurdiniano, Palmaricio, Malle, Iuyanello, Moricio [Moricino] et Serrano in Iustitieratu Terre Ydronti, ad manus Curie revocatus per mortem Anselini de Tucziaco et pro resignatione ab ipso Philippo Curie facta terre Neritoni, casalium Furciniani, Sagnie [Segine?] et Bellovidere cum Turricella » (*I Registri citt.*, vol. X, p. 23).

(« Mandatum pro Ivano de Bononia filius quondam Henrici de Bononia de assecuratione a vassallis quo habet in casali Sancti Petri de Galatina et pertinentis Licii »). (*I Registri citt.*, vol. XIV, p. 155).

(« Mentio Narzonis de Tucziaco mil. consanguinei et fam. f. quondam Philippi Regni Ammirati, qui succedit Motula, Cilia, Soletto, Sancto Petro in Galatina, que bona fuerunt Glyceri de Matino, « proditoris nostri » » (*I Registri citt.*, vol. XIV, p. 230).

³² *Memorie*, ediz. del 1792, nel foglio di guardia.

³³ *Memorie*, ristampa, p. 19.

il programma era troppo ampio per poterlo attuare un solo studioso lontano dai centri librari ed archivistici. Saggiamente ridusse l'ambizioso disegno e vennero fuori le eleganti e dotte *Vite d'alcuni uomini illustri salentini scritte dal dott. BALDASSAR PAPADIA*, Napoli, nella Stamperia Simoniana, 1806, pp. 194 in 8°, in cui sono biografati Antonio Galateo, Quinto Mario Corrado, Dragonetto e Giovan Bernardino Bonifacio, Alberigo Longo e Filippo Briganti. Il biografo ignora che, tra gli altri, il volume delle *Vite* ebbe il meritato onore di essere recensito da Vincenzo Cuoco: « Questo libro è scritto con semplicità di stile e molta ricercatezza di erudizione; quasi al contrario del maggior numero di libri di oggi giorno nei quali suole per l'ordinario essere maggiore la pompa delle forme esteriori che la solidità della materia interiore. L'autore ha emendate molte notizie inesatte che si avevano sulla storia di coloro dei quali ha impreso a scrivere la vita; molte notizie che mancavano nei precedenti biografati ha scoperte ed aggiunte. Noi amiamo moltissimo questo genere di lavori che contiene in sè molto più utilità che di gloria; l'amiamo perchè uno degli studi che noi reputiamo utilissimo è quello delle vite degli uomini grandi... »³⁴.

Le *Vite* furono lodate da Pietro Napoli-Signorelli, nelle note *Vicende della Cultura nelle Due Sicilie* (Napoli, 1811, vol. VII, p. 141). Il volume delle *Vite* s'impone all'attenzione per le stesse caratteristiche notate nelle *Memorie di Galatina*. Il Papadia, con discorso sempre sobrio, conciso e sorvegliato, con metodo ancor più scaltrito e perfezionato, non si discosta mai da ciò che emerge dalle opere degli stessi biografati, dalle testimonianze coeve o di poco posteriori, da quel che dicono i documenti, senza mai forzarne l'interpretazione. Già nelle *Memorie*, nelle succose e rapide biografie degli illustri galatinesi, aveva giudicate con garbata severità quelle che si leggono nella *Galatina letterata* del padre Alessandro Arcudi e, nelle *Vite*, a p. 5 della prefazione, scrive: « Sicuramente non avrei intrapreso questa fatica, se pria di me i due eruditi biografati Bernardino Tafuri ed abate Domenico De Angelis con più criterio e con maggior esattezza avessero scritte le vite dei nostri autori.

³⁴ In *Corriere di Napoli*, n. 7, p. 32 (30 agosto 1806); cfr.: V. Cuoco, *Scritti vari*, a cura di Nino Cortese e Fausto Nicolini, vol. II, Bari, Laterza, 1924, p. 256.

Non pochi errori, e fin anco delle false e gratuite asserzioni si notano in essi; cosicchè si osserva talvolta ne' di loro scritti che, quanto l'uno erroneamente e falsamente scrisse, tanto l'altro ciecamente copiò... ». Per redigere la biografia di Antonio Galateo esplorò non solo le poche opere edite, ma anche le parecchie ancora inedite che, manoscritte, erano custodite nei codici vaticani e quelle che in copia erano nelle biblioteche private. L'abate Antonio Tanza, concittadino ed amicissimo suo, gli prestò varie *Epistole* galateane che non aveva prestato all'illustre Michele Arditì che già prima del Papadia, aveva adunato molte schede per una biografia del De Ferrariis³⁵. La biografia galateana del Papadia, come quella di Quinto Mario Corrado, di Alberigo Longo e dei Bonifacio, frutti di appassionate e faticose ricerche, possono definirsi esemplari e a tutt'oggi valide. Infatti, le successive ricerche di parecchi ferrati studiosi venuti dopo le hanno arricchite di notizie e d'interpretazioni ma poco hanno trovato da eccepire su ciò che aveva scritto il galatinese.

In conclusione, se, come ho più sopra rilevato, il Nostro pubblicò poche cose, rilevante è il significato di *come* le scrisse.

Risorta il 4 marzo 1808 a nuova vita l'Accademia Pontaniana, promotore Vincenzo Cuoco, che ne fu anche il primo presidente, il 20 agosto 1809, presidente l'illustre tarentino Giov. Battista Gagliardo, il Papadia fu ammesso in questo sodalizio di cultura che, com'è noto, è il più antico e tra i più insigni d'Italia³⁶.

Bernardino Papadia, a p. 20 dei *Cenni* più volte citati, scrive che del padre « altre produzioni... esistono delle quali non serbò mai copia; soprattutto *Cantate*, eleganti sonetti ed erudite Memorie; e lettere su talune controversie di scienza legale che, o l'amicizia, o il sentimento, o la circostanza gli carpiva spesso e che possono rinvenirsi, o si conservano da coloro cui furon dirette. Fra le altre mi duole assai non aver più copia della Relazione di un suo viaggio in questa provincia, inviata a Napoli al suo dottissimo amico d. Domenico Diodati... ». Inutile dire che più che le *Cantate* ed i sonetti, a me interessava

³⁵ N. VACCA, *Terra d'Otranto fine Settecento inizi Ottocento*, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1966, pp. 143-45; per l'Arditi, studioso del Galateo, v. ID., *Noterelle galateane*, Lecce, 1943, p. 50.

³⁶ Il diploma di nomina è presso gli eredi in Galatina.

questa Relazione di viaggio e mi misi a ricercare. Corsi agli eleganti e illuminanti saggi di Nino Cortese sulla cultura napoletana del Settecento (di recente riuniti in volume) per informarmi sui carteggi del Diodati, « uomo compitissimo e coltissimo in ogni genere di letteratura », come lo definisce Ireneo Affò. « In effetti, aggiunge il Cortese, questi doveva essere persona a modo: ne fanno fede le lettere scritte all'erudito modenese e molto più lo proverebbero, ne siamo sicuri, i dodici volumi di corrispondenza che alla sua morte egli lasciò agli eredi, ma non a noi »³⁷.

Ma, se non ho trovato la opulenta imbandigione dei dodici volumi di cui parla il Cortese, nelle pochissime superstiti carte del Diodati che sono nella Biblioteca Nazionale di Napoli, ho rinvenuto, con altre lettere del Forges-Davanzati, di Cosimo Moschettini e di Filippo Briganti, la Relazione del viaggio del Papadia³⁸.

Dirò subito che il *Viaggio* è troppo rapido e conciso per noi e per coloro che delle nostre cose vorrebbero saperne sempre di più, ma ciò rientra nel connaturato stile, asciutto e stringato, del nostro autore. Tuttavia, questo breve scritto ha un suo significato: denota ancora una volta l'ansia della ricerca onesta e diretta, in questo caso dall'esigenza di avere contatti personali con i congeniali amici — *similia similibus facillime congregantur* — coi quali era da anni in corrispondenza epistolare; il bisogno di rendersi conto delle cose *de visu et de auditu*, tanto più lodevole in tempi in cui un breve itinerario attraverso *carrare* di campagna (e di macchie e di boschi in cui non raramente s'acquattavano ladri di strada) costituiva una vera e propria impresa. E ciò per imparare qualcosa.

In questa Relazione il lettore non si attenda notazioni d'indole estetica sulle opere d'arte viste poichè gl'interessi del Nostro erano soprattutto incentrati sulle raccolte librerie pubbliche e private per valutarne la consistenza; su reperti di scavo, sulle raccolte numismatiche e di documenti d'archivio. Infatti egli si fermò in quei pochi centri dove si trovavano le une e gli altri: Brindisi, che tra la quasi desolazione, in quel tempo già brillava per la presenza e la dotta, illuminata operosità dei De Leo: Ortensio e il di lui nipote Annibale, che già aveva adunato una

³⁷ N. CORTESE, *op. cit.*, p. 278.

³⁸ Biblioteca Nazionale di Napoli, MSS, XX, 71.

biblioteca di libri rari, molto notevole per quei tempi, non che un museo, e che già attendeva alla compilazione del monumentale *Codice diplomatico brindisino* ricavato dalle pergamene del ricco archivio civico e da quelle del Capitolo. Rarissime sono le annotazioni sull'ambiente fisico ed urbano della città. Sempre pervaso dalla paura, più immaginaria che reale, dei briganti (sempre presente in lui la patita rapina a Ostuni sei anni prima, ritornando da Napoli), dopo Brindisi si fermò per brev'ora a Mesagne dove s'incontrò col Mávaro. Dopo Mesagne raggiunse Oria, la vetusta città messapica il cui sottosuolo ha restituito sempre mai vasi, monete, bronzi, iscrizioni di notevole rilievo. Qui conobbe di persona l'eruditissimo Gaspare Papatodero e il dotto e generoso vescovo Kalefati, col quale in precedenza aveva avuto carteggio. Di Oria, nota, sì, le strade strette, sporche e in pendio, ma non le graziose casette con loggia³⁹ e gli eleganti edifici civili di gusto *rococò*, eretti da non molti anni. Dalle superstiti colonne di granito, risultate dalla demolizione della vecchia cattedrale, immagina questa bellissima e non è di suo gusto la nuova, ch'è invece molto elegante, anche se si può essere d'accordo con lui nel deplorare la sovraccarica decorazione a stucco policromo dell'interno di essa. È, poi, sorprendente che il Papadia non si sia accorto della grandiosa e svettante mole del castello svevo che dall'alto del colle domina buona parte della pianura salentina fino a Lecce. Proseguì il viaggio e si fermò nella vicina Francavilla dove notò le strade lunghe e diritte ma non i signorili edificî costruiti da non molti anni; si divertì assistendo a una « discussione », una specie di diatriba bizantina sul sesso degli angeli, e la commenta argutamente. Riprende il cammino immaginando sempre ed ovunque briganti e per giunta un grosso temporale lo accompagnò fino a Taranto dove arrivò inzuppato dalla pioggia e dove sostò una settimana. Concisamente ci dà un'idea della incantevole posizione naturale della città. Visita la cattedrale e si entusiasma del « Cappellone » di S. Cataldo, sovrabbondante di statue, di tele e di marmi policromi e non si accorge del bel mosaico di Petrosus che, coevo a quello di Otranto, era allora quasi intero e che nel 1951 è stato in buona parte recuperato sotto il pavimento del secolo scorso che lo aveva obli-

³⁹ Vedine due esempi nei disegni di CARLO CESCHI, *Architettura minore in Puglia*, in *Japigia*, a. VI (1935), tra le pp. 208-209.

terato⁴⁰. Va a salutare l'arcivescovo Capecelatro che gli fece, com'era suo costume, accoglienze oneste e liete. Visitò la galleria di tele che il Capecelatro aveva adunato ma, poichè non ne parla, non dovette vedere la biblioteca e le notevoli raccolte di antichità dello stesso arcivescovo, nonchè le pergamene della Curia e dell'Università, tuttora esistenti.

Da Taranto prese la via del ritorno non senza aver visitato Manduria.

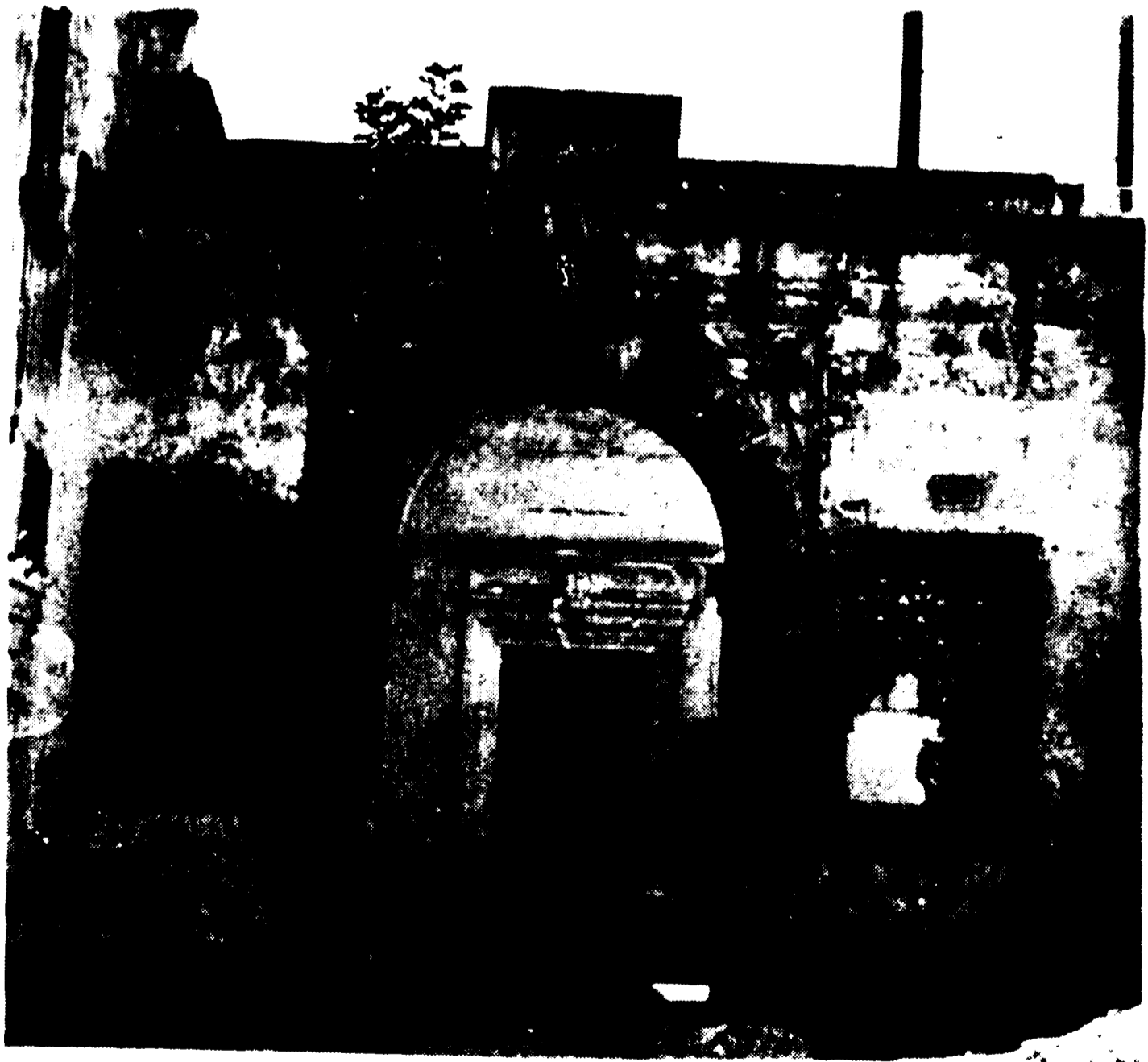
Ma il mio discorso s'è fatto lungo ed è tempo ormai di leggere la Relazione, anche se appesantita qua e là dalle mie note che, se non sono indispensabili, non le ritengo nemmeno pleonastiche.

NICOLA VACCA

⁴⁰ Sorprendente è quel che il prof. Giuseppe Agnello disse in una conferenza su questo mosaico tenuta a Lecce nell'ottobre 1956, conferenza che poi, senza pezze d'appoggio, pubblicò, nonostante che l'autore di questo scritto l'avesse avvertito oralmente che gran parte del mosaico di Taranto dal 1951 è allo scoperto e che da allora è a disposizione di chi voglia studiarlo. L'Agnello disse e stampò: « E il quadro di questa scuola salentina di mosaicisti avrebbe forse una maggiore concretezza se ci fosse stato dato di esaminare il mosaico che una volta decorava anche la Cattedrale di Taranto. Ma gli ultimi frammenti, scoperti verso la metà del secolo scorso, andarono dispersi. Dalle descrizioni che ci sono pervenute rilevasi che anche mostri di ogni genere — cavalli alati, centauri, grifoni — popolavano lo sfondo. Uno dei frammenti sembra che contenesse l'episodio di Alessandro sul suo carro magico. Il nome del mosaicista leggevasi in un'iscrizione disposta, come quella di Pantaleone, a semicerchio » (In *Studi Salentini*, III-IV, giugno-dicembre 1957, p. 32). A parte il fatto che questo mosaico non fu scoperto, ma coperto quasi interamente dal pavimento di marmo nel 1844, l'Agnello ignora ciò che egregiamente hanno scritto gli storici locali, *a priori* non degni di essere letti dai magnati che per investitura accademica implicitamente credono di detenere il monopolio della cultura... divinata. Non soltanto per i documentati dati di fatto, si vedano: ERMANNO AAR (L. G. De Simone), *Gli studi storici in Terra d'Otranto*, Firenze, Cellini, 1888, pp. 123-24; GIUS. BLANDAMURA, *Il Duomo di Taranto nella storia e nell'arte*, Taranto, Tip. arcivescovile, 1923, p. 48 e sgg.: e soprattutto: GIOVANNI ANTONUCCI, *Il mosaico pavimentale del duomo di Taranto e le tradizioni musive calabro-sicule*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, XII (1942), n. 3, in cui, in base ad un grafico rilevato nel 1844, procuratogli da chi scrive, l'autore non accademico illustra perspicuamente il mosaico prima del recupero (1951). E colgo l'occasione per rivelare qui, alla fine del « Viaggio » del Papadia, foto di due episodi dell'opera musiva favoritemi dal caro amico R. Chiurazzi, soprintendente ai Monumenti, che ringrazio.



COPERTINO, LOGGETTA DI FRONTE AL CASTELLO



COPERTINO, CASA DEI PAPPI

IL « VIAGGIO » DEL PAPADIA

Ill.mo signor sig. padrone colendissimo,

Desideroso da più tempo di visitare la parte superiore di questa provincia, ch'era quasi a me ignota, mi posi nel passato mese di maggio in cammino, e dopo molti giorni ebbi a terminare il mio viaggio. Mi premea di conoscere l'intiera casa che s'abita e vago era d'ammirare le due famose città che, celebri un tempo, non lasciano tuttora di trarre la curiosità dei più illustri viaggiatori ad osservare in loro, se non l'antichità quasi interamente sparita, la lor felice situazione una per dominar sull'Adriatico, e l'altra sul mar Jonio, e dove ebbero i lor natali i Pacuvi e gli Architi, per tacere degli altri. Voi già m'intendete che di Brindisi parlo, e di Taranto. Se a questi due poli ebbi la mente intenta, pensando a viaggiare, e nella mia dimora poi fissai la mente e lo sguardo. Ma pria di parlarvi delle due mentovate città, come desidero di raccontarvi *ab ovo usque ad mala* ciocchè vidi nel decorso del mio giro, così vi dico che, partito nel dì 2 del suddetto mese col semplice mio bagaglio m'incamminai verso di Copertino, che nove miglia dista da questa mia patria ed ivi posatomi la mattina, passai nel vespro a Campi, che altrettante miglia è lontano. In questi due paesi mediocri in estensione non vi è cosa che fissi l'occhio del viaggiatore: solamente in Copertino si può osservare il castello¹, ossia il palagio degli antichi Conti; e di Campi la

¹ In vero a Copertino non c'era solo da ammirare il castello disegnato ed eretto dall'illustre architetto locale Evangelista Menga che disegnò ed edificò anche i manieri di Mola di Bari e di Barletta, nonchè le mura di Galatina. Per ordine di Carlo V fortificò la Goletta; passò poi al servizio dell'Ordine di Malta dove lavorò fino al 1566. Nel 1565, durante l'assedio turco, eseguì la difficile opera di fortificazione dell'isola della Sengla. Sul castello di Copertino e sui lavori a Malta e alla Sengla,

chiesa maggiore che interiormente è vaga per gli ultimi ornati di cui è stata guarnita ². Non mi domandate di letteratura, perchè non conobbi alcuno, nella mia breve dimora, che la coltivasse. Se volete sapere come gli olivi ed i campi son quivi coltivati, vi risponderò, come nella maggior parte della provincia, cioè mediocrementemente bene. Solo i *vini*, e specialmente quei di Campi, cedono molto nella qualità a' nostri del Capo, essendo qui molto grossi ed aspri.

Levatomi la mattina del dì seguente di buon'ora, m'incamminai per Brindisi, la qual città è distante circa diciotto miglia. Appena uscito dal luogo donde partii ³, densa e pestilente nebbia mi stipa, ed accresce l'orrore di quelle vie solitarie e macchiose, ed agita la perturbata mia mente che aveva comin-

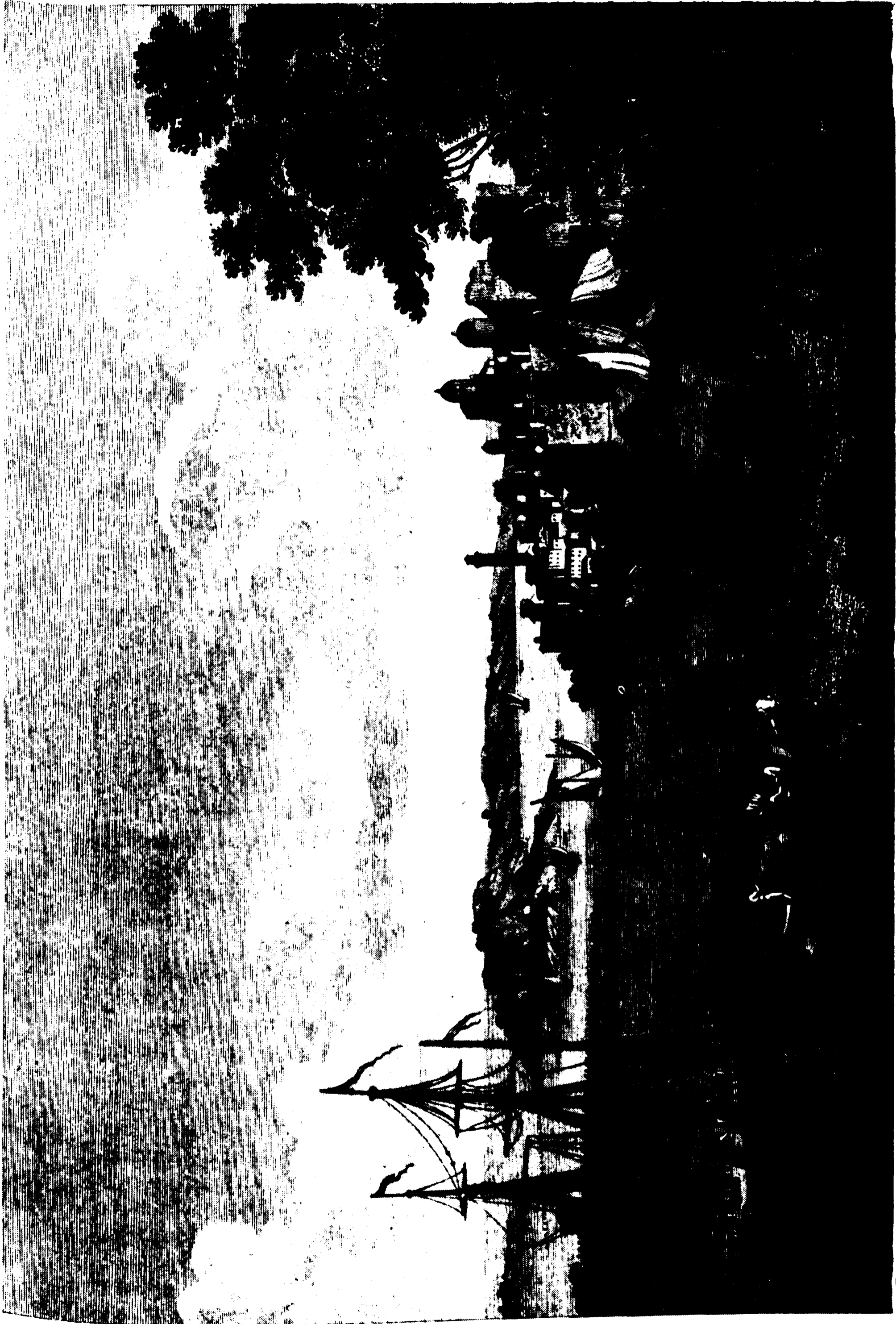
v. GENNARO BACILE, *Castelli pugliesi*, Roma, (1927), p. 71 e sgg.; 95 e sgg.; ID., *Scritti varii*, Roma 1924, p. 42 e sgg. Per le mura di Galatina e per altre notizie sul Menga, v. FAUSTA GIOVANNINI-VACCA, *Un'inedita cronaca galatinese del Cinquecento*, estr. dagli *Annali dell'Università di Lecce*, vol. I, Lecce, 1965, pp. 8-9.

Il castello fu certo abitato dai primi signori del luogo, ma, i successivi abitarono, secondo la tradizione orale da me raccolta, nel grazioso palazzetto con loggia ch'è tuttavia quasi dirimpetto al portale principale del maniero (v. figura).

Il Papadia non dette uno sguardo alla Collegiata ove si ammirano i dipinti del copertinese Gian Serio Strafella, ch'è il più significativo pittore salentino del Cinquecento, nè alla torre campanaria della stessa, insigne opera d'arte disegnata e costruita da Gian Maria Tarantino di Nardò (Atto di Notar Antonio Russo del 19 dicembre 1588 nell'Archivio Capitolare di Copertino). Il nostro non notò, tra l'altro, l'elegantissima casa dei Pappi, poi Briganti, attribuibile allo stesso Gian Maria Tarantino (v. figura). Sul pittore, v. N. VACCA, *Nuove ricerche su Gian Serio Strafella da Copertino*, in *Archivio Storico Pugliese*, XVII (1964), p. 17 e sgg.

² Non solo l'interno è vago, ma anche vaga e robusta è l'architettura della chiesa di Campi datata 1579 e anch'essa attribuibile a Gian Maria Tarantino da Nardò, anche se completata del portale che disegnò e firmò Ambrogio Martinelli da Copertino nel 1658. L'interno fu rifatto dal 1729 al 1735 su progetto non si sa da chi elaborato a Napoli ed eseguito sotto la direzione di Mauro Manieri da Lecce (ARCHIVIO PARROCCHIALE DI CAMPI, *Libro di Significatorie e di Conti della Confraternita del Sacramento*, foll. 35-35 t).

³ Non è chiaro l'itinerario che il Papadia fece per raggiungere Brindisi. Ma, con ogni probabilità, da Campi, lasciando a destra Squinzano e S. Pietro Vernotico, percorse la *carrara* che, attraverso la *Serra* e la grande macchia di Bagnara ancora in buona parte esistente agli inizi di questo secolo, toccò Cellino e Tutturano, raggiungendo la città adriatica.



Al. P. 1861. 6.

BRUNDUSIUM longae fons chartaque viisque

Co. della lunga via BRINDISI il fine!

52. 1861. 6.

ciato a sentire dal giorno innanzi i vari e frequenti assalti degli assassini che infestavano quelle superiori contrade. Posso dirvi con questa occasione che girai di malissima voglia,

e fui per ritornar più volte volto.

Credetemi che nè i tempi piovosi e ventosi, che incontrai, nè i soliti disagi del viaggio mi portano tanto di gravezza quanto la paura d'imbattermi ad ogni passo co' ladri di strada. Un tal pensiero era quello,

che mi faceva tremar le vene e i polsi.

Che disgrazia! È diventata da pochi anni in qua questa provincia peggiore delle Calabrie, feconde in simili delitti. Maggior impressione faceva in me cotal timore perchè, come vi ricorderete, nel ritorno da codesta Capitale, son quasi sei anni, venni assalito sott'Ostuni da due assassini dai quali fui derubato e provai allora i dolci effetti che suol produrre l'incontro felice di così buona gente⁴. Mentre di questa disgrazia, mi figurava quasi certa la seconda, ma, grazie al Dator d'ogni bene, continuai il viaggio senza trovar tra via

Cosa, che al nostro andar fosse molesta

⁴ L'ossessionante terrore dei briganti, dovuto certo alla patita rapina sei anni prima ad Ostuni, è per lo meno eccessivo. È vero che alla fine del Settecento il governo investì il Preside di Terra d'Otranto, Francesco Marulli, « delle funzioni di *alter-ego* per le province di Lecce, Bari, Capitanata e Montefusco... contro i malviventi », come si legge in GENNARO MARULLI, *Ragguagli storici sul Regno delle due Sicilie dall'epoca della francese rivolta al 1815*, Napoli, 1845, vol. I, p. 355, nota a; e s'immagini quale efficacia potessero avere i pur pieni poteri assunti dall'*alter-ego* del re che risiedeva in Lecce, cioè nell'estremo sud di ben quattro grandi province. Il banditismo nel Salento doveva essere sporadico e saltuario, ma non persistente e quasi generalmente cronico, peggio delle Calabrie, come dice il galatino. Comunque sia, è da segnalare ciò che scrive un dotto straniero che nel 1789 — due anni prima del viaggio del Papadia — visitò in lungo e in largo le città e le campagne salentine: « Oltre il mio servo a cavallo, eravamo scortati da due uomini armati, anche a cavallo, appartenenti al duca di Martina. Questa gente segue gli stranieri con la massima fedeltà e mediante un compenso moderatissimo; e quantunque in questa provincia non siano assolutamente necessari per la sicurezza contro i briganti, pure sono utilissimi al viaggiatore, come una specie di raccomandazione per la sua persona e per prevenire estorsioni da parte degli albergatori ». (ULISSE DE SALIS MARSCHLINS, *Nel Regno di Napoli, Viaggi nelle varie provincie nel 1789*, Trani, Vecchi, 1906, p. 83).

Così dopo molte ore di penoso cammino giunsi in Brindisi. Città è questa che non presenta alcuna ombra di bello a chi la mira dalla parte di terra giungendo da Lecce ma che, guardata dal suo invidiabile Porto, è amena e vaga. Viene essa a formar presentemente quasi un'isola così il mare d'ogni lato l'ha cinta: è bastantemente grande, ma diradata e la sua popolazione sminuisce al pari delle sue fabbriche che giornalmente ruinano. Ha molte chiese e monasteri e son da vedersi la cattedrale, che fu rifatta dal principio di questo secolo⁵ ed è ornata e spaziosa e la Madonna degli Angeli chiesa delle monache Cappuccinelle fondata da Massimiliano duca di Baviera nel 1606 a prieghi del Beato Lorenzo da Brindisi. Il palazzo dell'arcivescovato è comodo, come bastantemente grande è il Seminario⁶ del quale, visitata la libreria, non altro rinvenni di buono che pochissime opere di SS. Padri greci e latini delle migliori edizioni che si son fatte in questi ultimi tempi dai PP. Minimi e d'altri. Passai a domandare della libreria di quei conventi che visitai e mi fu risposto dai frati che i pochi libri che possedeano formano l'unico e degno oggetto dei loro studi; onde tacqui e passai ad osservar le reliquie d'antichità che sussistono. Non mi do la pena di descriverle perchè l'avrete un giorno dal ch. sig. arcidiacono De Leo⁷ del quale dovrò parlarvi qui sotto.

Due Forti, ossia castelli, difendevano Brindisi, quel di terra verso borea, poco distante dalle mura, e l'altro di mare eretto

⁵ Per lo spopolamento e per il diradamento delle abitazioni, v. N. VACCA, *Brindisi ignorata*, Trani, Vecchi, 1954, p. 267 e sgg.

La vecchia cattedrale dell'età normanna, ch'era già fatiscente, ruinò in buona parte per il terremoto che desolò la città il 20 febbraio 1743. Demolito ciò che di essa restava, fu costruita la nuova, probabilmente su disegno di Mauro Manieri da Lecce. (N. VACCA, *op. cit.*, pp. 277-278; v. anche R. JURLARO, *Studio sulla cattedrale di Brindisi*, estr. da *Arte Cristiana*, n. 557 (luglio-agosto 1968).

⁶ Anche il palazzo del Seminario, insigne opera d'arte disegnata e costruita da Mauro Manieri nel 1720, ruinò in parte per il terremoto del 1743 e fu riparato dallo stesso architetto.

⁷ Questa Memoria del De Leo, che il Papadia preannunzia al Diodati, credo che non sia il breve scritto ignorato dai biografi, intitolato *Brindisi*, pubblicato in CESARE ORLANDI, *Delle città d'Italia e sue isole adiacenti, compendiose notizie sacre e profane compilate da C.O., Patrizio di Fermo*, ecc., in Perugia, nella stamperia Augusta presso Mario Reginaldi, MDCCLXX, tomo I, pp. 363-373. (L'autore, Annibale De Leo, risulta dal-



Prospetto Orientale della Città di Brindisi

1. Forte di Mare. 2. Porto esteriore. 3. Gran Canale aperto. 4. Canale antico Angioino. 5. Molo Carolino. 6. Molo S. Fer-
dinando. 7. Porto interiore. 8. Città di Brindisi. 9. Castello di Terra. 10. Colonna antica. 11. Ponte grande. 12. Terreno dove erano le Paludi

(Da A. Pignoni, Memoria del riaprimiento del porto di Brindisi, Napoli, 1781)

su d'uno scoglio nell'imboccatura del famoso porto e dirimpetto alla città. Il primo si può dire ch'è diruto totalmente. Era una delle più vaste e solide fortezze, aveva sotterranei immensi e spaziosi; che amene e grandiose vedute dalle sue altezze rovinose! Tutto però ora casca e dà materiale a qualche fabbrica che si costruisce o in città o fuori. L'altro si conserva ancora e dove sta riposto qualche buon pezzo d'artiglieria. Questo difende le due imboccature in mezzo a cui è sito, per dove passano le navi per entrare nel Porto. Qui sì, meravigliandovi, mi direte: e del Porto nulla qui ancora? Quando l'interessante oggetto delle tue descrizioni esser questo doveva. È vero: ma io ignoro lo stato del porto e solamente mi è noto che si son versati dei tesori per nettarlo; ma di netto altro non vidi che un canale che si è formato dal lido dove si fa il carico su dei piccoli battelli e tira alle due descritte imboccature per retta linea, il qual canale conviene incessantemente nettare dall'alga e dall'arena che il vento d'est senza intermissione accumula e imbocca. Pochi lavoratori prezzolati, pochi forzati impiegati, e molti ispettori. Ecco ciò che vidi, e dal porto ritorniamo in città⁸.

l'indice). Se non questo scritto, sarà quello più ampio che il Diodati forse non ebbe mai nemmeno in copia. Per altro molti anni dopo fu fortunatamente pubblicato da Vito Guerrieri con questo titolo: *Dell'antichissima città di Brindisi e suo celebre Porto, Memoria inedita di D. ANNIDALE DE LEO*, Napoli, dalla stamperia della Società Filomatica, 1846. Il Guerrieri, a p. IV della prefazione opina che questa che pubblica, pur esemplata sull'autografo, probabilmente è soltanto un compendio del lavoro più ampio elaborato dal De Leo e da questi affidato al sig. De la Borde, gentiluomo di camera di Luigi XVI, autore di un *Viaggio pittoresco d'Italia*, che capitò a Brindisi prima del 1789. Tanto il lavoro piacque al De la Borde, che, ottenuto dal De Leo l'autografo, s'impegnò di pubblicarlo». Ed il Guerrieri aggiunge: « Il De Leo fè pago il sig. De la Borde; la Memoria, però, o per la morte di costui, o per gli sconvolgimenti da lui trovati in Francia nel suo ritorno, per quanto si sa, non fu mai stampata, nè mai se ne potè sapere il destino ». Ma Amilcare Foscarini, nel suo *Saggio di un Catalogo bibliografico degli scrittori salentini*, Lecce, 1894, p. 103, scrive che il De la Borde nel vol. II dei *Supplementi ai viaggi dello Swinburne*, stampati a Parigi nel 1785, pubblicò un ampio estratto del pregevole lavoro del De Leo. Ma non ho potuto controllare la notizia.

⁸ Il porto naturale di Brindisi, celebrato nell'antichità e nell'età di mezzo per la sua sicurezza, per vicende che reputo superfluo ricordare perchè note, da molti anni e ancor più nella seconda metà del '700 era

I nobili son puliti ed affabili: quei pochi ch'ebbi l'onore di trattare mi confusero colle di lor garbate maniere. I viveri non sono qui cari. Il pesce è anzi scarso, che abbondante, ma non credete che sia colpa del mare: è pura infingardaggine della bassa gente che si contenta viver povera nell'ozio che di sussistere agiata colla pesca. Il vino è mediocrementemente buono; i fogliami poi son abbondanti, teneri e saporosi. Se mi chiedete delle campagne, vi risponderò con pena che son mal coltivate e per la maggior parte incolte per mancanza di braccia. Vengono i territori ad affittarsi per vilissimo prezzo e più delle volte mancando conduttori, restano molti campi disutili e quel ch'è peggio, si rendono infermi, per non dire idropici, stante che l'acqua dentro vi covano e non si dà loro l'esito necessario. Taccio delle lacune che circondano quell'infelice città, nella quale, nei tempi estivi si respira un'aria la più malsana ed io, avvicinandomi ad essa, fui colpito, ancorchè nel mese di maggio, ed in tempi freschi, dallo spiacevole lezzo.

chiuso alla navigazione perchè divenuto una pestifera palude, esiziale per la vita dei cittadini. In un anno, dal novembre 1774 all'ottobre 1775, i morti da febbre palustre erano ascesi a 447, e la popolazione era ridotta a cinque mila abitanti. Tutti i viaggiatori notarono lo squallore e la desolazione generale della città. Finalmente Ferdinando IV, in seguito alle ripetute insistenze del ministro Carlo De Marco, ch'era brindisino, si commosse e con « paterna cura » l'8 luglio 1775 emanò un dispaccio col quale si ordinava all'ingegnere Andrea Pigonati, tenente colonnello del genio, di recarsi immediatamente a Brindisi per studiare un progetto per rendere atto alla navigazione e all'ancoraggio il porto interno e per la bonifica igienica ed agraria della città e dei dintorni. In seguito alla Relazione del Pigonati, nell'inverno del 1776 si dette inizio ai lavori per mettere in comunicazione il porto interno con l'esterno mediante un canale e per colmare le paludi circostanti. I lavori durarono alcuni anni e il 16 nov. 1778 fu inaugurata l'opera con grandi feste di popolo. Per queste vicende, v., ANDREA PIGONATI, *Memoria del riaprimiento del porto di Brindisi sotto il regno di Ferdinando IV*, Napoli, MDCCLXXXI, presso Michele Morelli, in 4°, pp. innum. 4, numerate 76+4 e con due tavole incise. Fu certamente quella del Pigonati una notevole ma costosa opera; ma poi il canale tornò lentamente ad intasarsi con le alghe trascinate dalle correnti. Da allora le critiche a stampa sull'operato del pur valoroso ingegnere non si contano, e non si contano nemmeno i provvedimenti governativi presi fin molto dopo il 1860 per rendere il porto interno efficiente ai traffici. Una lacunosa e a volte imprecisa bibliografia sull'argomento è in V. A. CARAVAGLIOS, *Il Porto di Brindisi*, Napoli, 1942.



MESAGNE, VISTA DA LEVANTE (CHIESA MATERDOMINI)
(Dal Poliorama pittoresco, 29 giugno 1835)

Vengo finalmente a parlarvi dei signori d. Ortensio⁹ e d. Annibale arcidiacono De Leo¹⁰, di cui vi ho fatto menzione e

⁹ Il dottore *in utroque* Ortensio De Leo nacque in S. Vito degli Schiavoni (dopo l'unificazione italiana detto impropriamente *dei Normanni*) nel 1721 da d. Teodomiro e d. Antonia De Leo e morì in Brindisi (dove risiedeva da molti anni) il 25 luglio 1791. (CATTEDRALE DI BRINDISI, *Registro dei defunti*) e fu sepolto nella cappella gentilizia che aveva nella Chiesa della Maddalena. Dal 1754 compilò e scrisse varie opere che rimasero manoscritte: 1) *Brundusinarum pontiphicum eorumque Ecclesiae monumenta, libri duo cronologicè dispositi quibus praesertim eiusdem ecclesiae sanctorum acta illustrantur. Dissertatione proemissa de antiquo urbis prospectu; ubi de eius situ, origine, varioque fato, Portus celebritate, veteribus Diis, Nummis, inscriptionibus, suisque viris illustribus perfunctorie agitur. Accedunt addenda et corrigenda ad Ughellium in Episcopis ostunensibus, Brundusii suffraganeis.* 2) *Criticae observationes, atque additiones ad librum Antonii Galatei de Situ Iapygiae, eiusque ad vitam a Petro De Magistris descriptam* (1779). 3) *Relazione sul convento di S. Domenico di Brindisi fatta nel 1223 dal B. Nicolò [Paglia]* 4) *Relazione sulla fondazione del Rev. Convento di S.M. Maddalena di detta città fatta dal re Carlo II d'Angiò.* 5) *Aggiunte e correzioni agli scrittori della provincia di Otranto mandati al padre D'Afflitto nel 1780* (v. E. D'AFFLITTO, *Memorie* citt. p. VI). 6) *Relazione data a d. Tommaso Tafuri, figlio di d. G. Bernardino, di tutti gli storici della provincia d'Otranto dal medesimo richiesta.* 7) *Copiosa raccolta di vari monumenti specialmente inediti spettanti alla città di Brindisi e ad altri luoghi della provincia.* 8) *Vita di Gian Francesco Maria Materdona, compilata nel 1780.* 9) *Discorso della famiglia Francone da Napoli trasportata in provincia d'Otranto* (1750). 10) *Storica succinta descrizione dell'origine e successi della terra di S. Vito in Otranto, provincia del Regno di Napoli.* (Nella « De Leo » di Brindisi non esiste. Una copia del '700 è posseduta da me). Errò L. G. De Simone attribuendo questa operetta ad Annibale De Leo (*Qualche notizia intorno le storie della Casa Paladini di Lecce*, ecc., estr. dalla *Rassegna Pugliese*, a. VIII, 3-4, Trani, 1891, p. 7).

¹⁰ Nipote, *ex fratre*, di Ortensio, nacque in S. Vito degli Schiavoni il 13 giugno 1739 da Ferdinando e Vittoria Massa, brindisina. Sin da tenera età si trasferì con lo zio a Brindisi dove ebbe da lui la prima istruzione e poi nelle Scuole Pie; studiò infine Filosofia e Teologia nel Seminario. Vestì l'abito ecclesiastico e si recò a Napoli per studiare diritto civile e canonico e, cosa ignorata dai biografi precedenti, si laureò in queste discipline presso l'Università il 7 agosto 1762. (ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, Sez. Amministrativa, *Collegio dei Dottori*, fasc. 170, fol. 43 t). Nella capitale ebbe opportunità di conoscere e frequentare i più eminenti studiosi ed eruditi coi quali tenne poi corrispondenza epistolare. Si appassionò assai agli studi storico-archeologici nei quali dette l'impronta della sua personalità da tutti riconosciuta ed ammirata. Il Camassa scrive che fu anche a studiare a Roma Teologia e lingue dotte, ma senza indicazione della

che l'ornamento sono di quella città che veramente ha dei saggi figli, specialmente nel clero. Io non contava altri amici in Brindisi che l'arcidiacono, cui noto era per lettere, non conoscendolo di persona. Or giunto appena in città, chiesi subito dell'amico che desiderava di vedere ed ossequiare, quando seppi che girava la diocesi accompagnando monsignor arcivescovo in qualità di Provicario nella visita che quel prelado faceva. Alla lontananza dell'arcidiacono s'aggiungeva quella di d. Ortensio suo zio, celebre antiquario e uomo di lumi e di cognizioni, che, son pochi giorni, la morte rapì con mio sommo dolore, il quale si ritrovava fuor di città per suo diporto¹¹. Mi convenne dunque aspettare il di loro ritorno qual dimora non mi fu discara perchè

fonte. Importante è la prima sua opera a stampa: *Delle memorie di M. Pacuvio antichissimo poeta tragico. Dissertazione di A.d.L.*, in Napoli, nella Stamperia Raimondiana, 1763; pp. XVIII+85, che fu molto apprezzata dai dotti. Oltre le opere a stampa citate qui, a nota 7, è da segnalare: *Sulla cultura dell'agro brindisino. Memoria di mons. A.D.L., arcivescovo di Brindisi*, socio corrispondente, presentata nell'adunanza del 25 aprile 1812 [della R. Società Economica di Lecce], in *Atti del R. Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli*, tomo II, pp. 54-121, Napoli, 1818. Ma ciò è poco di fronte a quel che raccolse e rimase inedito. Basti accennare al monumentale *Codice diplomatico brindisino* di cui il primo volume fu pubblicato a cura di Gennaro Maria Monti (Trani, 1940) ed il secondo a cura di Michela Pastore Doria (Trani, 1964), Curò la raccolta del *Codex diplomatum Ecclesiae brundusinae*; un vol. di *Memorie brindisine*; una memoria sull'*Origine del Rito greco nella chiesa di Brindisi*; due volumi di *Miscellanea*, e, con la collaborazione del suo dotto vicario G. B. Lezzi da Casarano, un grosso volume di *Memorie degli scrittori salentini*.

Il De Leo nel 1791 era arcidiacono, e, nel 1797, fu nominato arcivescovo di Brindisi. Fu dal 1780 socio dell'Accademia Reale di scienze e lettere di Napoli, dal 1806 membro della Reale Società d'Incoraggiamento e delle Società economiche di Cosenza e di Lecce. Per disposizione testamentaria lasciò, con una dote annuale, la sua ricca biblioteca ed i resti dello spogliato Museo al godimento pubblico, beneficò i poveri dell'arcidiocesi che amministrò con dignità esemplare ed infine fondò in S. Vito, sua patria, un orfanotrofio. Compianto dai dotti e dal popolo, morì il 9 febbraio 1814. Per ampie notizie su di lui, v. VITO GUERRIERI, *Articolo storico su' vescovi della Chiesa metropolitana di Brindisi*, Napoli, Stamperia della Società Filomatica, 1846, p. 144 e sgg.; PASQUALE CAMASSA, *Brindisini illustri*, Brindisi, 1909, pp. 54-56.

¹¹ Come ho documentato, Ortensio De Leo morì in Brindisi. Il Papadia, rientrato già da oltre tre mesi in Galatina, non ebbe esatta la notizia della località dove morì.

ebbi l'agio di sempre più contemplare quel gran Porto dalla natura formato, che nel suo fortunato grembo accolse i Romani vittoriosi e carichi delle spoglie d'Oriente.

Inteso appena che i signori De Leo erano giunti non sudai a portarmi da loro e dopo le più amichevoli e gentili accoglienze fui introdotto nella di lor biblioteca e quindi mi fecero osservare il di loro Museo. La Biblioteca è ricca d'ottimi libri e delle migliori edizioni, ch'è superfluo di qui notare; ma tralasciar non debbo di far menzione della raccolta di tutti gli scrittori che hanno parlato delle cose di questa Provincia, così editi come inediti. Fra i manoscritti che contiene è degna d'esser notata una operetta inedita con alquante lettere non ancor pubblicate di Q. Mario Corrado, che si vogliono originali e l'opera manoscritta del Martiano sulla guerra d'Otranto del 1480, che fu pubblicata come traduzione dal latino scritto dal celebre Galateo.

Il Museo contiene piccola sì, ma preziosa raccolta di monete urbiche ed imperiali così in oro come in argento ed in bronzo tra le quali ve ne sono due rarissime. Le corniole ed i cammei accrescono non poco splendore al Museo e si fanno ammirare per la di lor bellezza e rarità, nè mancano statuette antiche di bronzo e di marmo, tra le quali s'ammira qualche lapida originale che contiene dell'iscrizioni appartenenti a quella antica città¹². Avrei preso distinta nota di tutte le cose più rare, se avessi avuto più tempo; ma come volli osservare le carte antiche, così mi fu impossibile di notare minima cosa.

¹² Sulle vicende di questo museo, che sarebbe stato in gran parte trafugato dalla truppa francese nel 1799, v. V. GUERRIERI, *Articolo cit.*, p. 147; N. VACCA, *Brindisi ignorata cit.*, pp. 150-51. A conferma di ciò che scrissi al riguardo, v. Lettera del cardinale Ruffo al ministro Acton, in *Archivio stor. p. l. prov. nap.*, a. VIII, p. 619: « i francesi si ritirarono perchè avevano avuto notizia che si avvicinava la flottiglia moscovita » e da terra l'appressarsi delle orde del Ruffo per cui « lasciarono tutti gli argenti rubati nelle chiese ed ai particolari ». Per altre notizie, v. B. MARESCA, *Il cav. Micheroux nella reazione napoletana del 1799*, estr. dalla rivista cit., a. XVIII, 3-4, XIX, 1 a 4, pp. 63-68. Ma la cagione della precipitosa partenza della truppa fu l'ordine di ritirata in dipendenza dei rovesci militari dell'armata francese nell'Italia settentrionale.

I relitti del museo De Leo sono da alcuni anni in deposito nel Museo Provinciale di Brindisi. Sulle raccolte dei De Leo, v. I. H. RIEDESEL, *Un viaggiatore tedesco in Puglia nella seconda metà del sec. XVIII*, Martina F., 1913, p. 40.

Intatto è l'Archivio così della città, come di quel Capitolo¹³. Fin dal secolo IV comincia quella chiesa a numerare le sue pergamene e si può dir con ragione che pochi archivi esistono nel regno così doviziosi e ben conservati. Solamente, siccome mi fa sapere l'illustre arcidiacono, mancano nel registro tre o quattro Bolle, ed ecco donde tal mancanza deriva. Alcuni buoni ed antichi lor preti, considerando che fuori del Breviario non vi è cosa da leggere, tolsero via quelle pergamene e ridotte in pezzetti, stimavano per lo meglio di così distribuirle per uso di schiacciare alcuni lavori di pasta, chiamati *semenzelli*

¹³ Quasi tutte le pergamene del Capitolo sono attualmente nella Biblioteca « De Leo ». Non così si può dire di quelle dell'archivio civico che da più di un secolo, non ne possiede una. Il Monti (*Codice diplomatico brindisino*, Trani, 1940, I, p. IX, n. 1) fu informato male e scrisse: « Mi si riferisce che esse [pergamene] andarono distrutte nel 1886-87 nel trasferimento dalla vecchia sede del Comune alla provvisoria ». Evidentemente ignorava e perciò non fece ricerche quando ancora poteva farle, che nel 1845, per ordine del governo centrale, tutto il materiale pergameneo posseduto dagli Archivi di Stato delle province dell'ex Reame, e dei Comuni, fu trasportato nell'Archivio centrale di Napoli (ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *Inventario distinto di tutte le pergamene, lettere originali, privilegi, ecc., delle città di Lecce e Gallipoli nonchè dei comuni di Castellaneta e Laterza che dall'archivio suddetto s'invia alla Soprintendenza generale degli Archivi del regno a tenore delle superiori disposizioni. Lecce, 9 ottobre 1845*. È vero che in questo inventario non vi sono registrate e transuntate le pergamene del Comune di Brindisi, evidentemente perchè non erano custodite nell'Archivio Prov. di Lecce, ma l'ordine di trasferimento doveva essere operante per tutti gli altri Archivi. Infatti il *Libro Rosso di Lecce* fu prelevato dal civico archivio e trasportato a Napoli, dove, prima della distruzione, da altri e da me fu consultato più volte. È probabile che nel civico Archivio di Brindisi si trovava, e potrebbe ancora trovarsi, un Inventario analogo a quello di Lecce. Pur citandolo per altre cose, al Monti sfuggì ciò che aveva scritto Luigi G. De Simone (E. AAR) *Gli studi storici in Terra d'Otranto*, Firenze, Cellini, 1888, p. 310, nel proemio al *Sillabo dei diplomi della città di Brindisi*: « ... da antiche copie dell'archivio comunale conservate (dopo che gli originali [delle pergamene] ne furono trasportati nel Grand'Archivio di Napoli) nella biblioteca pubblica di quella città... ». E dello stesso De Simone trovo questa nota: « Le pergamene del Comune di Brindisi furono trasferite a Napoli in tempo antico » (BIBLIOTECA PROVINCIALE DI LECCE, MSS De Simone, vol. 282, fascicolo 8). Dovrebbe essere superfluo aggiungere che tutto il materiale pergameneo dell'Archivio di Napoli, ricoverato nell'ultima guerra in una villa presso Nola, fu distrutto nell'ottobre 1943 dai tedeschi in ritirata.

ch'è un ramo di commercio in quella città¹⁴. Piano, ripigliai allora, e perchè lagnarvi tanto e dolervi, caro arcidiacono, per così piccola perdita?, quando la mia Patria ha ben ragione di piangere la distruzione di tante Bolle e Diplomi originali che conservavansi nell'archivio del Monastero di S. Caterina dei Padri della Riforma, cui appartenevano. Sappiate (seguì a dire) che non so qual frate Paccio (o Puccio?) nelle cui mani pesava meno la vanga che la chiave di un Archivio, ebbe a tagliare quasi tutte le pergamene che si figurò mondiglia e per titolo di mera carità tagliatele in tante liste le dispensò a varie donnicciole per tener fermo con esse il lino o la stoppa sulla conocchia, acciò si possa comodamente filare¹⁵.

Ma ritorniamo, amabilissimo mio sig. d. Domenico, alle Bolle e ai Diplomi che mi fè vedere il sig. De Leo. Gli aveva tutti egli trascritti e tutti appartengono a quella nobile città della quale, come mi auguro, avremo da lui la vera storia arricchita e documentata da tante carte originali, che spargeranno maggior lume sulle cose del regno.

Così dopo aver passato molte ore geniali coi signori De Leo, ebbi con mio dispiacere a chieder da loro licenza e mi ritirai.

Venuto il dì seguente e resi i dovuti ringraziamenti al padre maestro dei monaci domenicani, che per tutti quei giorni mi aveva gentilmente trattato nel suo convento, mi riposi con altri viaggiatori in cammino per andare a Mesagne. Ouivi, dopo tre ore di viaggio, non contandosi che nove miglia da Brindisi, giunsi con la mia compagnia. È Mesagne una terra mediocrementemente grande e a proporzione popolata. Conta più chiese e conventi, ma la sola chiesa maggiore, che fu rifatta ultimamente, è bella e si può vedere¹⁶. Passa per qui la Posta ed il

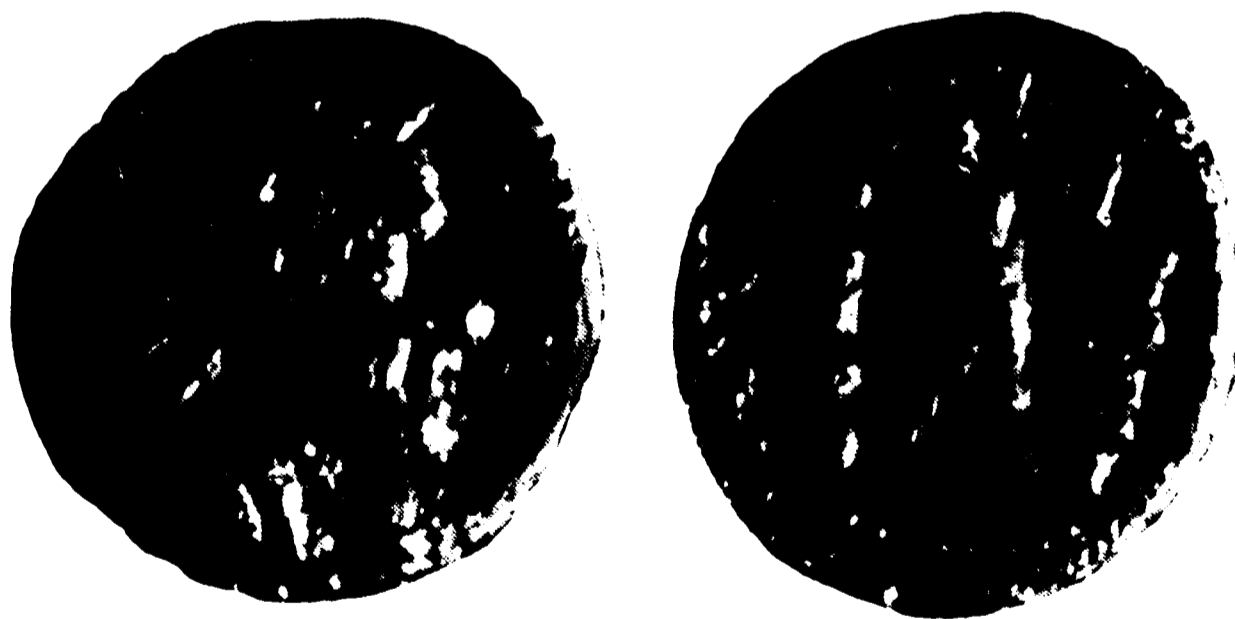
¹⁴ La piccola, artigianale industria della pasta confezionata a mano dalle donne era molto diffusa ed erano pregiati in tutta la regione i maccheroni di Brindisi (V. CORRADO, *Notiziario delle produzioni particolari del Regno di Napoli*, ivi, 1792, p. 121; cfr.: N. VACCA, *Terra d'Otranto, fine Settecento inizi Ottocento*, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1966, p. 279).

¹⁵ [A Galatina] « si fila sottilmente la bambagia che ridotta in filo chiamasi *ventinella*, la quale poi miseramente si vende senza lavorarsi » (B. PAPADIA, *Memorie storiche della c. di Galatina*, p. 44 della ristampa).

¹⁶ La matrice di Mesagne fu rifatta non « ultimamente », come scrive il Papadia. Il disegno, ch'è del 1661, fu eseguito negli anni successivi



ORIA, CATTEDRALE



MONETA URBICA DI ORIA

Procaccio così quando viene da Napoli a Lecce come quando ritorna¹⁷. Ebbi il piacere di goder quivi la fiera che si tiene pel dì sette di maggio ed è una delle migliori della Provincia.

Fortunatamente conobbi il dottor d. Antonio Mavro¹⁸ che, gentile e pulito mi fece osservare i monumenti che ha raccolto attinenti ad illustrar quella sua patria. Mi lesse qualche pezzo della traduzione da lui fatta della *Messapografia* del celebre Epifanio Ferdinando che la scrisse in latino secondo il gusto dei suoi tempi. È il signor Mavro ancora raccoglitore d'antiche monete che con qualche vaso etrusco e con qualche antica lapide gelosamente conserva. Dopo aver dato un rapido sguardo a questo paese il di cui territorio abbonda in ulivi, frutta e biade, presi la via di Oria, ch'è otto miglia distante verso Occidente. Siede la città di Oria su d'un colle e si presenta non meno in-

dagli stessi architetti che lo elaborarono: Francesco Capodieci, mesagne, Francesco da Copertino e Antonio Leugio, come ha recentemente documentato ROSARIO JURLARO, *Ricerche archivistiche sull'architettura sacra del '600 pugliese*, in *l'Osservatore Romano* del 18 dicembre 1964, p. 5 e, più ampiamente, *Di alcuni architetti salentini e loro opere inedite*, in *Archivio storico pugliese* a. XX (1967), p. 211 e sgg.

Il Papadia non dette uno sguardo alla chiesa dei Domenicani e a quella di S. Anna, disegnate con eleganza, come documenterò, da Giuseppe Cino, nonchè al monastero dei Celestini, di gusto rococò, attribuibile ad Emanuele Manieri.

¹⁷ V. LUIGI SCODITTI, *L'antica strada di Puglia da Napoli a Lecce*, in *Almanacco Salentino 1968-69*, p. 227 e sgg.

¹⁸ Non Mavro, ma Mávvaro è il cognome di questo gentiluomo appassionato di cose antiche. Da famiglia oriunda da Salice, egli nacque a Mesagne e qui morì, di anni 87, nel 1812. Dottore in leggi, esercitò con prestigio la professione forense, dedicandosi anche allo studio della storia del suo paese. Fu collettore di carte, documenti ed allegazioni attinenti alle controversie che l'Università di Mesagne ebbe con i feudatari, adunandole in volumi ch'egli intitolò *Responsa prudentium*. Il Mávvaro, non solo tradusse la *Messapografia* di Epifanio Ferdinando, ma la commentò e l'arricchì di molte notizie dei tempi posteriori all'autore, fino al 1794. Inoltre trascrisse diligentemente i più importanti documenti dell'Università che poi furono dispersi. Ed il Profilo, come scrive lui stesso, utilizzò le trascrizioni del Mávvaro. Morto questi, quasi tutto andò disperso insieme con i molti oggetti di scavo, monete, iscrizioni lapidarie, ecc., rinvenuti nell'agro di Mesagne (ANTONIO PROFILO, *Vie, piazze, vichi e corti di Mesagne*, Ostuni, 1894, pp. 338-39). Si salvò soltanto la *Messapografia*, tradotta, commentata ed arricchita da lui, che da alcuni anni è posseduta dalla Biblioteca « De Leo » di Brindisi. Nel 1799, dopo la ritirata della

tiera che bella a chi la mira da lungi. Piccola, se volete, ma popolata : ha le strade cattive perchè declivi, tortuose e immonde. Si vuole dal sig. Papatòdero, che pubblicò non son molti anni una operetta sulla *Fortuna d'Oria*¹⁹, che sia l'antichissima Jria, di cui fa menzione Erodoto ; ma l'antiche monete di rame che in quantità ivi ritrovansi, smentiscono cotal nome, leggendosi sempre in esse ORRA e non mai Jria, e se in qualcheduna d'argento si legge scritto all'etrusca, Jria, vogliono i saggi e non prevenuti antiquarii, che appartenga a quella città che presso il monte Gargano portava un simile nome di che veggansi gli antichi geografi ed antiquari. Or questa città, che invitava altre volte ad osservare l'antica cattedrale ornata di marmi e di colonne del più bel granito che si possa vedere, non presenta adesso che una vasta chiesa secondo l'odierno gusto incrostata di lavori a stucco²⁰. Cercai, entrato subito in chiesa, d'osservare

truppa francese del vascello « Il Generoso » che aveva occupato Brindisi, il 17 febbraio, approdato in quel porto il plenipotenziario borbonico presso la flotta russo-turca, Antonio Micheroux, il Mávaro con vari altri maggiorenti del suo paese si recò sulla nave per manifestare l'incrollabile fede borbonica di Mesagne. Nel 1804, durante la seconda occupazione militare napoleonica della penisola salentina, il 16 gennaio, il generale della truppa cisalpina Giuseppe Lechi, ch'era a Mesagne, visitò la collezione di vasi, monete ed altri oggetti di scavo del Mávaro (GIOV. ANTONUCCI, *Aneddoti e figure mesagnesi durante il Risorgimento*, in *Rivista Storica Salentina*, a. XIII (1921-23), pp. 191-94, ma non risulta che il generale bresciano, eroico in guerra e non meno robusto rapinatore, specie di vasi antichi in vari luoghi della provincia, si sia qui impadronito di alcunchè. (Per tutti, v. N. VACCA, *Terra d'Otranto* cit., indice, *ad nomen*).

¹⁹ *Della fortuna di Oria, città in provincia d'Otranto nel regno di Napoli... Dissertazione*. In Napoli, Raimondi, 1775. Ebbe un'altra edizione a cura e con aggiunte di Giuseppe Lombardi (Napoli, 1858). Su quest'opera v. le riserve di F. A. SORIA, *Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, Napoli, 1782, II, p. 46; ma da T. Mommsen fu giudicata « molto ragionevole » (*Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica*, a. 1848, p. 91; cfr.: E. AAR, *Gli studi storici in T. d'Otr.*, citt., p. 35). Sull'autore, v., M. A. MICAELLA, *Un ellenista salentino del secolo XVIII: d. Gaspare Messerquà Papatòdero*, in *Rivista Storica Salentina*, V, (1908), p. 293 e sgg.; v. soprattutto la lettera del Kalefati, qui, in *Appendice*. Il Papatòdero nacque il 30 dicembre 1732 a Lukar (Austria) e morì in Oria il 5 ottobre 1802.

²⁰ La vecchia cattedrale, che da tempo minacciava ruina, per i danni subiti dal terremoto del 1743, fu demolita nel 1750 per ordine del ve-

il sepolcro dell'elegante ed erudito scrittore Q. Mario Corrado²¹, ma le mie ricerche riuscirono vane perchè nulla vidi, onde curioso chiesi a due di quei canonici la tomba del lor Corrado. Fu ignoto ad essi tal nome; nulla seppero dirmi e per poco non mi presero per insolente straniero che ito era a burlarmi di loro. Voltai dunque le spalle ed uscito di chiesa mi portai ad osservare nel cortile del palazzo vescovile, ivi vicino, gli avanzi dei marmi che ornavano l'antica chiesa e le sei famose colonne di granito che sole restano dal numero di quelle che formavano l'antica decorazione della medesima. Questi sei stimabili pezzi giacevano trascurati ed involti di fango, quando monsignor Kalefati, di cui dovrò parlarvi tra poco, li fè levare dalla oscurità e gli ha fatti pulire con molta cura e con non piccolo suo dispendio.

Ha la città di Oria altre chiese e dei monasteri e la casa dei PP. della Missione si distingue tra gli altri. Il seminario, attaccato al palazzo vescovile, è pulito ed è comodo, come altresì l'abitazione del vescovo che presentemente, siccome sapete, è mons. Alessandro Maria Kalefati²², ben degno prelato, il quale

scovo Scaja. S'iniziò la costruzione della nuova, ma il vescovo, visto che non bastava il danaro, offrì alla regina Amalia, moglie di re Carlo di Borbone, due magnifiche colonne di marmo verde antico della vecchia cattedrale, ricercate dal re per la cappella regia di Caserta, per le quali n'ebbe in compenso ducati 8000 ». Ma la somma non fu sufficiente per finire la costruzione della nuova cattedrale che fu compiuta dopo il 1756 col danaro sborsato dal vescovo successivo A. De lo Reyes, brindisino (F. A. ERRICO, *Cenni storici sulla città di Oria...*, Napoli, 1906, pp. 194-5). Attualmente, della vecchia cattedrale romanica, nell'atrio dell'episcopio vi sono alcuni relitti in marmo: due leoni, due colonne, qualche capitello e qualche mensola.

²¹ Su questo celebre umanista oritano, v., con cautela, D. DE ANGELIS, *Vite de' letterati salentini*, Napoli, 1713, II, p. 57 e sgg., con ritratto; la documentata biografia di B. PAPADIA in *Vite d'alcuni uomini illustri salentini* citt., p. 95 e sgg.; FRANCESCO RIBEZZO, *Corpus inscriptionum messapicarum*, estratto dalla *Rivista Indo-greco-italica*, pp. 16-17.

²² Questo dotto prelato nacque da nobile famiglia in Bari nel 1726. Studiò nel Seminario della stessa città e, divenuto sacerdote, si trasferì a Napoli per continuare gli studi. In poco tempo si fece stimare per la sua cultura umanistica, teologica, biblica, storica, archeologica e numismatica. Fu membro di varie accademie tra cui l'Ercolanense, l'Aletina, e l'Arcadia di Roma; fu professore di teologia nell'Università e rettore del Collegio del Salvatore di Napoli. Per la fama raggiunta negli studi e per i suoi illibati costumi fu nominato nel 1780 vescovo di Potenza e nel



ALESSANDRO KALEFATI



GASPARE PAPANODERO

(ORIA, Biblioteca Civica)

ad una edificante pietà unisce il sapere, distinguendosi soprattutto pella cognizione delle lingue orientali e pella penetrazione nelle cose d'antichità. Non occorre ch'io vi dica quanto sia doviziosa e ricca d'ottimi e scelti libri la di lui Bibioteca e come contiene dei buoni manoscritti e tra questi alcune opere inedite che trattano delle cose appartenenti al nostro regno. Taccio di parlarvi della raccolta di monete antiche, di medaglioni, di corniole, di statuette e d'altre antichità che sono agli occhi degli antiquari veramente preziose e soltanto vi fò a sapere, per averlo udito da lui, degnandosi d'onorarmi da più tempo della sua stimabile amicizia, che possiede una libra e mezza in oro; cento e venti libbre in argento e non so quale numero di rotola in bronzo di monete antiche fra le quali ve ne sono delle rarissime e non in piccolo numero. Stimabili ancora sono molti quadri che adornano le sue stanze ed è degna da vedersi la serie dei nostri sovrani, sovrane e parenti di loro. Osservate le cose tutte ed entrato con monsignore in discorso del celebre Mario Corrado, domandai del di lui sepolcro che veduto non avea: taci, mi rispose il prelato, e se ti piace di vederlo, va nella vicina loggia, che mi additò, e là, colle altre lapidi antiche da me raccolte, lo troverai confuso. Corsi subito e vidi un baule di pietra ordi-

1781 fu trasferito a Oria. Pubblicò opere di storia sacra e profana ma le più rimasero manoscritte. In Oria si dimostrò pastore illuminato, munifico ed umanissimo; fece rifiorire il Seminario, dette un notevole impulso alla cultura, adunando una cospicua biblioteca e promuovendo, in collaborazione col Papatódero, importanti scavi archeologici con i cui reperti istituì un ricco museo diocesano. Ma dopo la sua morte, libri, manoscritti suoi, reperti archeologici, monete, ecc., andarono dispersi, perchè il natante che li trasportava da Taranto a Napoli fu depredato. Più particolareggiate notizie di queste da me riassunte trovansi in M. GARRUBA, *Serie critica de' sacri pastori baresi*, Bari, Tip. Cannone, 1844, p. 631. Il Kalefati, secondo il Garruba, morì in Oria il 31 dicembre 1793, ma credo che l'Errico (*Cenni* citt., p. 198) che ci dà la data del 27 settembre 1794, sia più esatto, presumendo che l'abbia ricercata nei registri dei defunti.

Interessantissima è la lettera che il Kalefati scrisse da Oria il 17 marzo 1785 al celebre clinico Domenico Cotugno suo amico e conterraneo, trovata nella Biblioteca del Museo di S. Martino e pubblicata da Nino Cortese in *Napoli Nobilissima*, nuova serie, vol. II, Napoli, Ricciardi, 1921, pp. 95-96. Poichè questa lettera è conosciuta da pochi, la ripubblico in *Appendice* per non appesantire di più questa nota.



ORIA: PALAZZO MARTINI, ORA SEDE DEL COMUNE

naria nel quale era incisa l'iscrizione che gli fu posta e che vien dal Tafuri rapportata e non altro. Questa unica lapide, mi soggiunse poi monsignore, potei recuperare facendo frugare nelle antiche ruine della mia chiesa. Più non parlai e preso congedo da così amabile e dotto prelato, mi portai a fare una breve visita a d. Gaspare Papatòdero, erudito prete ed autore dell'opera sulla *Fortuna d'Oria* di cui v'ho parlato, il quale è raccoglitore d'antiche monete e specialmente di quelle che appartengono ad Oria, possedendo di queste più di quattrocento in rame ed una sola d'argento, ch'egli crede che appartenga a questa antica città. Così dopo un giorno che mi trattenni, presi la strada di Francavilla che dista tre brevi miglia.

Mi direte forse: e di letteratura e di prodotti del territorio d'Oria, nulla? Per riguardo alle lettere non ho che aggiungere: per i prodotti di quel terreno, vi dico che i frutti e con specialità le ciriege ed i fichi, sono abbondanti e saporosi. Il territorio d'Oria è quasi un continuo delizioso giardino, che pochi alberi d'ulivo alimenta e questi sono molto fruttiferi; per le biade e per l'erbe è come ogni altro della provincia. Intanto dopo mezza ora di frettoloso cammino, minacciando il tempo dirotta pioggia, come avvenne dopo qualche ora, giunsi in Francavilla.

È questo un bel paese e, per esser moderno, è fabbricato con simmetria. Le sue strade sono lunghe spaziose e diritte ed a retta linea s'incrociano. Se vi fossero più palagi che adornassero quelle strade, sarebbe uno dei più bei luoghi della provincia; ma le abitazioni, per la maggior parte basse, sebbene pulite e fabbricate con ordine, lo rendono men leggiadro e civile. Vi sono molte chiese e monasteri ma non vi è cosa d'ammirare²³.

²³ Peccato che il Papadia non sia oggi tra i viventi. Sarebbe certo entusiasta della nuova Taranto e della nuova Bari dove trionfa il pessimo gusto delle strade rettilinee che burocraticamente s'incrociano a scacchiera. Ma il comune conterraneo e suo contemporaneo Francesco Milizia, che in fatto di estetica era maestro e che pur fu un antesignano del neo-classico, nel suo *Dizionario delle belle arti del disegno*, scrisse: « Nella distribuzione di una città regni scelta, abbondanza, contrasto e finanche qualche disordinuccio donde risulta più vaghezza... ». Quando il Nostro visitò Francavilla, il nuovo borgo era sorto da poco, e c'erano già i bei palazzi e palazzetti come quelli dei Bottari, dei Braida, degli Arditi (?)... che interrompevano e illeggiadrivano la piatta monotonia delle vie rettilinee. Null'altro da ammirare? C'era l'antico palazzo fatto costruire da Giov. Antonio Orsini (ora sede del Comune), da Michele Imperiale fatto

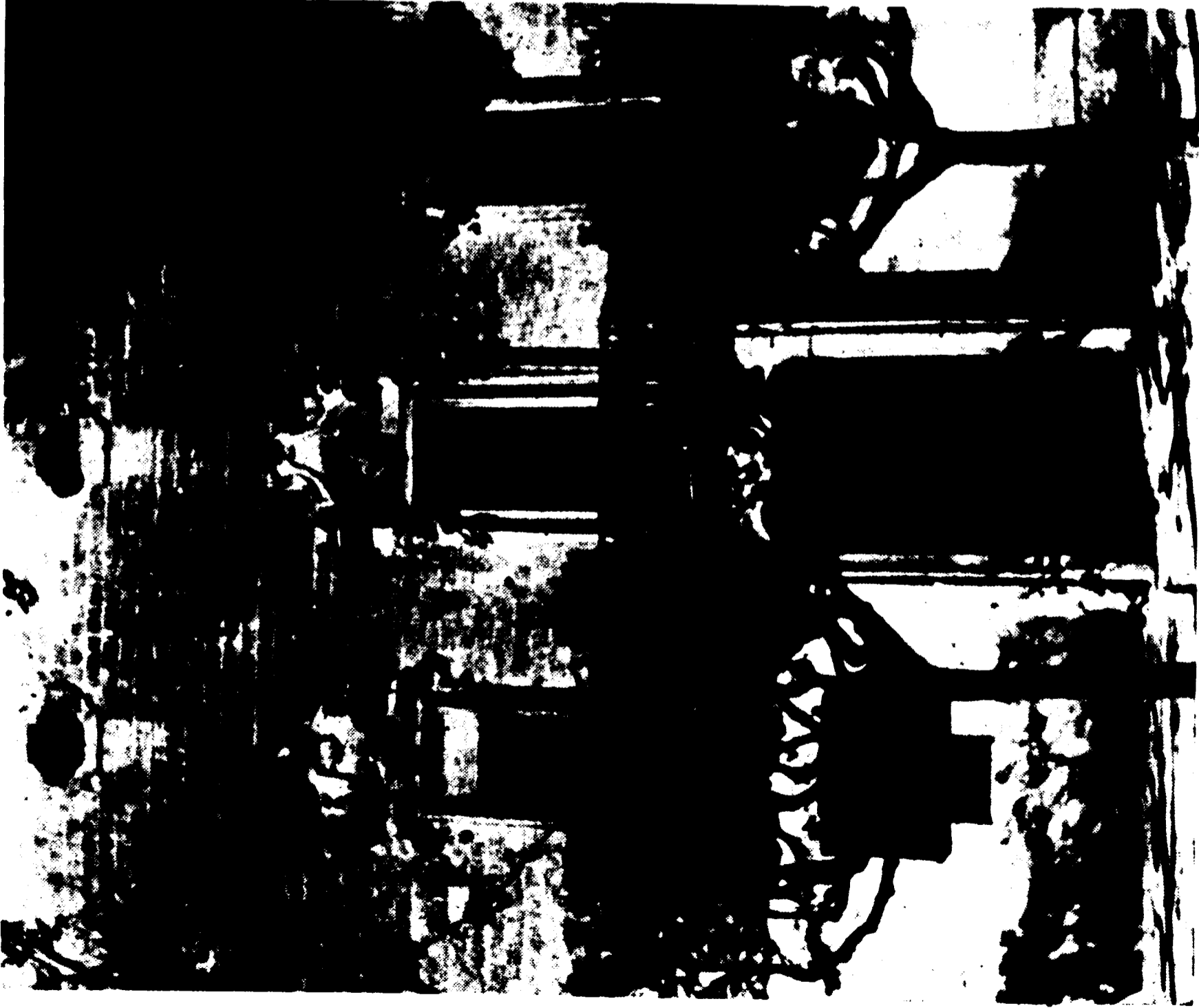
Abbondante nei viveri, ma rozzo per lo più ed incolto. Sentite e non ridete. In una brigata, dove intervennero tra gli altri un medico, un chirurgo ed un prete si questionò lungamente (ed io era là vicino taciturno ad ascoltare), *se l'alba fosse distinta dall'aurora*. Sopra così imbarazzante materia non potete credere qual fracasso vi fu; ma finalmente levatosi il prete, e preso in mano un Breviario, che conteneva forse l'ordine da tenersi nel recitare l'ore canoniche, fè loro sentire in tuono autorevole che l'alba si deve prendere per la prima luce del mattino e l'aurora pel sole che nasce. Ed ecco la ragione ch'egli addusse: dell'alba della mattina e del nascimento del sole parlano queste ore Canoniche e non mai d'aurora». Come quei buoni fisici non s'acquetarono a così veneranda autorità, si volsero a me: risposi senza esitare che conveniva stare a quel che il prete asseriva, essendo cosa sempre santa seguire il Breviario anche nelle materie astronomiche. O gente cui fu notte innanzi sera! Spezzai tal discorso e passai a discorrere di carni e di fogliami di cui abbonda il di lor paese. Il territorio di Francavilla è atto così al frumento e alle biade come agli ulivi e al tabacco che suol essere degli ottimi di questa provincia.

Accompagnato dal mio bagaglio presi nel dì seguente di buon mattino la strada di Taranto, la qual città dista da Francavilla venti miglia. I miei timori per i ladri di strada s'erano vieppiù accresciuti in quel tempo avendo inteso per quelle strade rumoreggiare più forti e più vere le grida degli assaliti. S'impossessò della mia mente di tal maniera il timore, che come il gran Petrarca vide più volte la sua Laura,

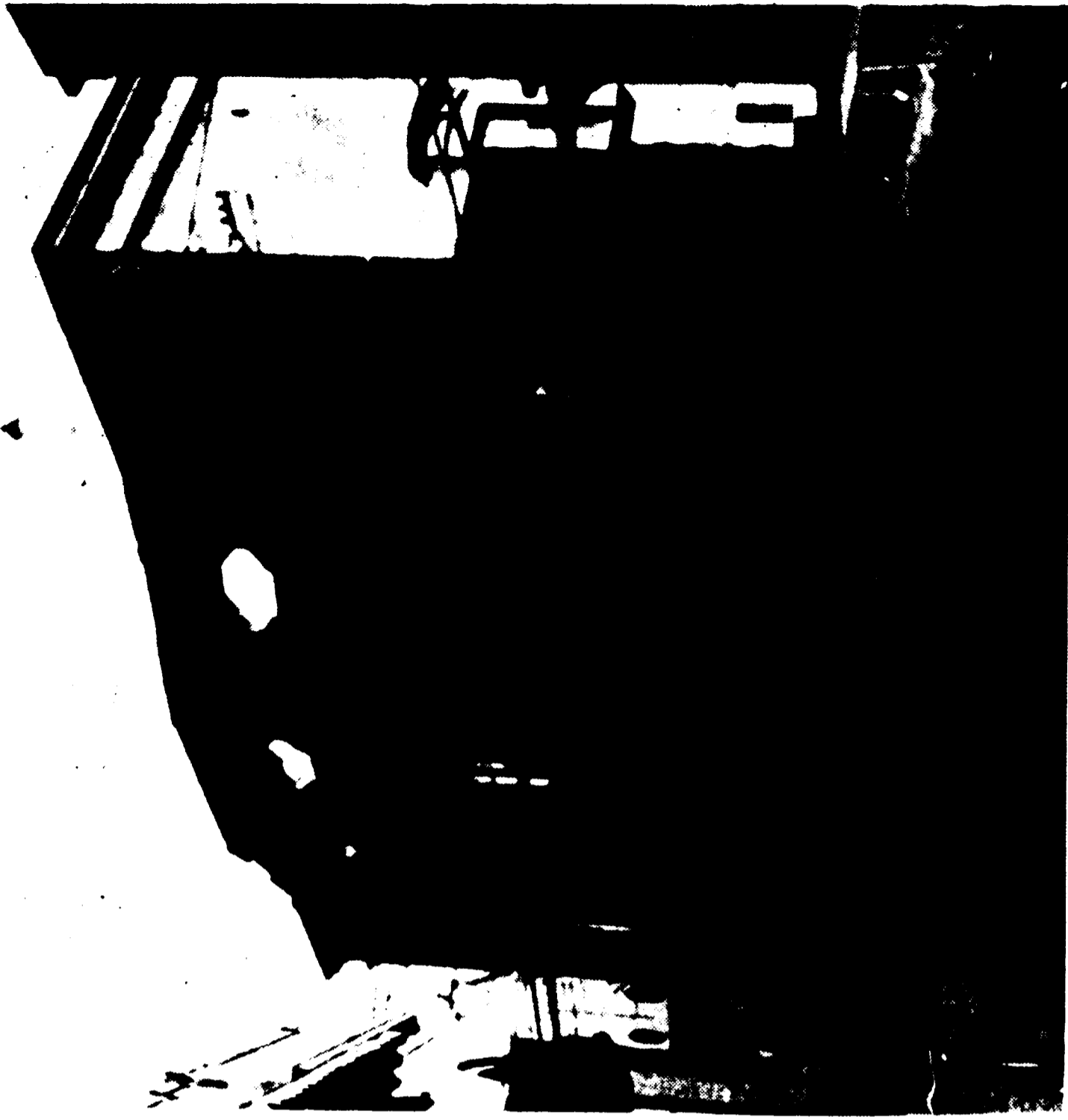
Nell'acqua chiara e sopra l'erba verde,

così, viaggiando per Taranto, mi figurai d'incontrare un assassino in ogni tronco che mi si parava dinanzi. Se fui libero da questi, non fui esente da pioggia accompagnata da impetuoso vento che mi concio pel dì delle feste e dopo sette ore di tristo

restaurare e rimaneggiare intorno al 1722 da un architetto romano (il Barigioni?) e da Mauro Manieri. C'era la Collegiata risorta dopo il terremoto del 20 febbraio 1743 su disegno probabilmente dello stesso architetto romano, in parte rimaneggiato da Mauro Manieri che per poco ne diresse i lavori (REGINA POSO, *Documenti sull'architettura salentina*, estr. dagli *Annali dell'Università degli studi di Lecce*, vol. III (1965-67), pp. 450-56).



FRANCAVILLA, Palazzo Bottari



FRANCAVILLA, Palazzo Forleo-Brayda

cammino bagnato e zaccheroso entrai in Taranto, non dissimile, cred'io, da quel messer Forese e da Giotto e dal Boccaccio descritti, i quali di ritorno dal Mugello, soprapresi per via da subita pioggia molli e brutti dal fango sen vennero co' lor ronzini a Firenze.

Città è Taranto ben deliziosa e vaga. Sita sul confine della provincia, bagnata dal Mediterraneo che viene, dopo aver cinto d'ogni lato la città, a formare un gran seno che mar piccolo chiamasi; adorna di palagi e di chiese, decorata di nobiltà, popolata ed abbondante piuttosto che scarsa nei viveri, offre al viaggiatore un piacevole e grato riposo. Sarebbe assai più aggradevole se avesse le strade ben lastricate e dritte, come le ha tortuose strette e impraticabili in alcuni tempi pel fango. Nella cattedrale sua chiesa non vi è [nulla] d'ammirare, se si eccettua il Cappellone di S. Cataldo protettore della città, dove tutto è bello così pei marmi, come per la statua del Santo e per gli ornamenti. Il palazzo dell'arcivescovo non ha bel frontespizio, ma è deliziosissimo perchè posto immediatamente sul mare. Superbo al di dentro pei suoi ornati di cui l'ha decorato con magnificenza l'attual arcivescovo d. Giuseppe Capecelatro. Si può ammirare la Galleria e l'estivo appartamento di monsignore perchè sì l'una, come l'altro, sono veramente vaghi per le pitture e pelle preziose suppellettili che contengono. Il saggio prelato che l'abita, con gentilezza eguale alla sua nota virtù mi diè l'agio di goderlo più volte e di contemplarlo, avendomi graziosamente accolto e trattato²⁴. D'altre chiese e monasteri non vi farò parola per non aver osservato cosa che degna sia d'essere riferita.

Il castello, che difende la città, è un edificio antico e vasto e dovrebbe meglio serbarsi. Non mi chiedete d'edifici antichi, poichè questi han lasciato in quel luogo quei vestigi che lascia il fumo sull'aere; solo verso il convento di S. Antonio dei PP. della Riforma, dove si vuole l'antica città, si osservano poche antiche reliquie di cui è meglio non far ricordo. Il mare,

²⁴ Il Papadia aveva conosciuto nel 1790 il Capecelatro che visitò gran parte della provincia di Lecce. In Galatina si fermò vari giorni in casa del suo amico abate Tanza, dove ebbe accoglienze calorose dalla migliore società del paese e fu festeggiato con serate musicali, banchetti e galanterie. (N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., pp. 21-24).



VIEW OF THE CITY OF TARANTO AND THE NORTH SHORE OF THE MAREPICCOLO

View of the Ancient City of Tarantum from the North Shore of the Mare Piccolo

VEDUTA DEL MAR PICCOLO DI TARANTO (Dallo Swinburne)



MOSAICO DEL DUOMO DI TARANTO



MOSAICO DEL DUOMO DI TARANTO

il mare è quello che là c'invita ad ammirare l'onnipotenza. Il mar piccolo seminato d'immense conchiglie; abbondante di pesci esquisiti e gravido di ben delicati testacei tra i quali si distinguono i datteri; insomma tutto quanto ha nel suo seno è ammirabile e sorprendente. Ma se Taranto manca d'antichi edifizii, il di lui terreno è fecondo di monete antiche e rare, d'eccellenti corniole e cammei, vasi, ed altre famose rarità. Io incettai alquante monete e se avessi avuto voglia sarei ritornato in casa ben carico. Mi dispongo di parlarvi del popolo tarentino, giacchè quel che fu nell'antichità dipinto, tal egli è ancora: *imbelle Tarentum; molle Tarentum*. Soltanto qui conobbi e trattai il canonico d. Giacinto Stasi²⁵ ex gesuita, celebre oratore sacro e famoso per aver predicato nelle più illustri città d'Italia e dove si fè sentire con gloria.

I viveri, come ho detto, qui non sono scarsi, ma i vini non son quei dei tempi d'Orazio, quando questo cigno cantava: *... et amicus Aulon/fertilis Baccho minimum Falernis/Invidet uvis* (Odi, II). Si ponno bere, ma non son da lodarsi, come il territorio tarentino merita ancor quella lode dello stesso venosino poeta: *Ille terrarum mihi praeter omnes/Angulus ridet ubi non*

²⁵ Non credo che costui sia tutt'uno col canonico Stasi di cui, senza il nome di battesimo, narra un aneddoto l'abate Tanza che inorridì al di lui consiglio di vendersi i libri, ai quali era tanto legato, per « mangiar-seli ». (N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., pp. 231-32; v. anche p. 243.



(Ed. Alinari) N. 35432. MANDURIA - (Puglie) - Palazzo Imperiali - (XVIII sec).

*Hymetto/Mella decedunt, viridique certat/Bacca Venafro/Ver
ubi longum, tepidasque praebet/Iupiter brumas...*

Si fa ancor qui commercio d'olio e qualche caricamento siccome grosso imbarco si fa di grano. Alcune manifatture, come pure le bambacine specialmente, non languiscono²⁶. Altro non osservai in quegli otto giorni ch'io là mi trattenni e dopo lasciate le delizie tarentine, volsi i passi verso la patria.

Passai per la città di Manduria, nella quale è degno da vedersi il palazzo magnificamente fabbricato²⁷ dall'ultimo principe di Francavilla, a cui Casalnuovo era soggetto, oltre il celebre e noto fonte vicino alla città²⁸. Così dopo un giorno e mezzo di cammino felicemente ritornai fra le braccia dei miei, dove mi ritrovo sempre disposto a servirvi per essere qual col solito ossequio mi rafferma. Di V.S. ill.ma devotissimo obbligatissimo servitor vostro ed amico

BALDASSAR PAPADIA

Galatina, 25 agosto 1791.

P.S. M'era dimenticato di cennarvi come nei due canali che chiudono la città di Taranto e pei quali il Mediterraneo comunica col suo seno detto Mar Piccolo, visibilmente s'ammira il flusso e riflusso. Più volte mi fermai a contemplare questo famoso fenomeno su cui tanto si è scritto e di cui resta ancora a render ragione, o, per dir meglio, di spiegarlo perfettamente²⁹.

Ill.mo sig.

D. Domenico Diodati

NAPOLI³⁰

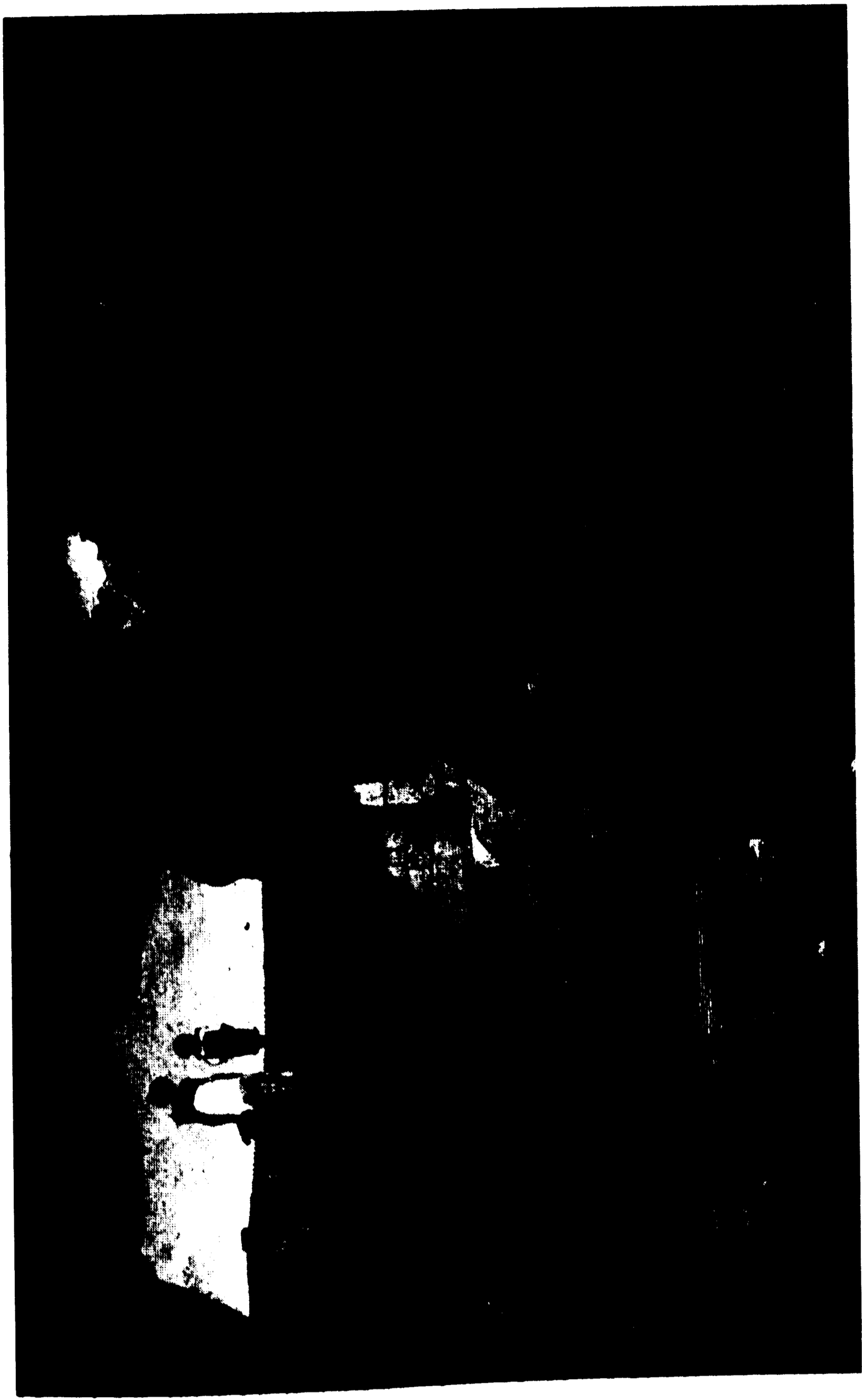
²⁶ Per le piantagioni di cotone dell'agro di Taranto e per i vari e tanto pregiati capi di vestiario che si confezionavano dalle donne della città bimare, v. C. ULISSE DE SALIS MARSCHLINS, *Nel regno di Napoli*, cit., pp. 74-75; N. VACCA, *Il real opificio di Taranto*, estr. dalla *Rassegna e Bollettino di Statistica del Comune di Taranto*, a. XXVI, (1957), n. 7-8.

²⁷ Disegnato da Mauro Manieri che ne diresse anche i lavori (V. LIACI, *Opera di un architetto leccese il palazzo degli Imperiali di Manduria*, in *Gazzetta del Mezzogiorno*, 28 marzo 1957).

²⁸ Il più recente e più aggiornato lavoro sul fonte pliniano è quello di MICHELE GRECO, del « *Genio in riva* »; *Lu Scegnu*, Manduria, s.a., ma 1957.

²⁹ Per il *flusso e riflusso*, v. CATALDANTON ATENISIO CARDUCCI, *Delle Delizie tarantine*, citt., p. 137 e sgg.

³⁰ BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI, MSS., XX, 71.



MANDURIA, FONTE PLINIANO (Da una stampa inglese del 1819, nella collez. Vacca)

APPENDICE

LETTERA DI MONS. KALEFATI A DOMENICO COTUGNO

(Edita da Nino Cortese in *Napoli Nobilissima*, n.s., vol. II, Napoli, Ricciardi, 1921, pp. 95-96).

Dacchè mi levo sino alla notte avanzata io scrivo, esamino carte diocesane, dò udienza a tutti sodisfacente; assisto alle scuole e alle accademie Catechistica, Scientifica e di Belle Lettere nel numeroso mio Seminario; non intralascio funzione di chiesa, benchè faticosa e lunga; e nelle ore tra mezzo studio su i miei libri. Fuorchè andando in visita, io non esco di casa, la quale è posta nel più alto del colle principale, e in sito arioso colla Cattedrale. Il mio museo [di Napoli], dacchè son vescovo di Oria, non à più avuto accrescimento, perchè non ò più danar mio. Cominciai subito con quello [che] posso spendere, ch'è poco assai nelle presenti circostanze; e col molto che raccoglièr posso da ogni parte, e specialmente dalla mia diocesi, a formare il Museo Oritano Diocesano, il quale penso sotto la Real Intendenza e protezione fissare in due belle stanze attaccate alla Cattedrale. Questo museo fin ora è dovizioso di dodici monete d'oro, di più di 500 d'argento, specialmente Urbiche, di più di due in tre mila di bronzo di tutte le classi e di tutte le grandezze, includendo le duplicate e mezzo conservate, e specialmente le numerosissime dell'Impero Greco, che lungamente dominò in questa provincia. A ciò si aggiungono tre pietre di antica incisione racchiuse in anelli di oro di nuova manifattura, oltre un'altra decina di poco conto; da dodici idoletti di bronzo e di creta, ed alcuni singolari, da più di centocinquanta vasi e vascoli che diconsi Etruschi, ed alcuni figurati, da circa quindici iscrizioni, e tra esse sei frammenti in lingua *messapica* già perduta, sperando poter formare l'*alfabeto messapico*, e 'l principio di qualche dizionario ancor di voci messapiche, come sinora si è lavorato sulla perduta lingua Etrusca; finalmente molte altre cosarelle, che van comprese nel così detto mondo antiquario, come dicesi mondo muliebri quanto alle donne appartenenti. Posso far dippiù per non lasciar straregnare ciocchè appartiene alla nostra Nazione? Se tutti i vescovi miei compagni, di me più dotti assai e più ricchi, facessero lo stesso, avremmo più di centotrenta centri di attrazione antiquaria, per raccoglièr tutto l'antico, e formar musei, per dar coltura ne' Seminari, e ne' Cleri di più di cento trenta diocesi, cioè a tutto il Regno; per rendere agli Esteri dotti necessario il girare per le nostre provincie per veder le antiche nostre rarità, giacchè delle moderne ne siam privi; e così potersi col tempo formare un general museo, scegliendo il più raro dai tanti Musei Provinciali per cultura ed

onore della Nazione, per illustrare la nostra storia in generale e in particolare, e per gloria degli Augusti Sovrani. Lasciando da parte la non iscarsa mia Biblioteca, ò cominciato a formar l'altra per lo Seminario. Ma ci vuol danaro e tempo; de' quali il primo oggi bisogna allo Stato, ed è giusto che io il dia per dare esempio a tutti, l'altro non è in mia podestà che mi aspetti. Ecco l'onorato esule vostro amico, ecco quello che sta facendo il vostro monsignor Kalefati. Sarebb'egli perduto in tutto, se Iddio non avesse sin dal 1734 mandato dalla Carniola un bambino di sedici mesi, portato dai genitori, che perirono nella battaglia di Bitonto, e lasciato in Oria in mano della Carità cristiana di una sig.ra D. Giuditta, la quale lo adottò, lo fece istruire dal suo fratello arcidiacono Papadotero e nel Seminario lo fece ordinar sacerdote e lo fece erede di sue sostanze. Questi al presente in età di anni cinquanta, chiamato D. Gasparo Messerquà, per adozione Papadotero, culto assai nelle lingue Italiana, Latina e Greca, nelle quali egregiamente scrive in prosa e in verso, versatissimo nella storia di tutti i secoli, critico esatto, il più eccellente matematico e filosofo della provincia, geografo e cronologo assai perito, teologo non di partito, e amante dello studio a segno che poco gli resta del patrimonio ereditato per comprar libri, è l'unico, col quale posso ragionare su tutte le cose; essendovene alcuni altri mediocri, o molto mediocri di classe. Egli naturalmente inclinato per lo antico aveva raccolte delle monete antiche, e senza indirizzo, con pochi libri su questo scibile, e tra molti irrisori, qualche poco avanzato aveva. Per due ore circa la sera, nelle quali soltanto ò conversazione, avendolo a me vicino e tra le mie antichità, si è reso espertissimo e legge le monete, e le interpreta, come un angelo. Quindi l'ho costituito can-bracco del Museo Oritano. È da ridere il vederlo per città e per campagna girare per trovar medaglie, vasi, e quante antichità si possano, perchè l'ò obbligato a portar ogni sera qualche cosa, essendogli minacciati cavalli e carceri (che non merita e non se gli vogliano dare) nel caso venga colle mani vuote. Gran Provvidenza di Dio! Se non avessi questo buon Tedesco italianizzato, cosa sarebbe della mia vita lungi dalla Capitale, dalle Accademie, dalle Biblioteche, dai Musei, e dai dotti amici? Cosa farei, lungi dai due mari Ionio e Adriatico, su di un monte, per me non nativo, in una città di un'antichità enorme, ma ridotta ad una borgata di quattromila abitanti; in un paese nobile porzione un tempo di Magna Grecia, ed oggi a stento conoscente dell'umanità? Benedetto Iddio, che con un Tedesco, tanto prima preparatomi, à reso l'onorato mio esilio più dolce, e me più ilare e volenteroso nel servirlo nel gravoso sagra ministero.